13 Fiori Fatui

Hannan

www.epaperback.org

KULT Virtual Press

VISIT…

13 Fiori Fatui, di Hannan
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.kultvirtualpress.com
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

13
Fiori Fatui

Hannan

Sommario

1 - Il papavero I
2 - Il Papavero II
3 - In the Closet
4 - Singolar Tenzone
5 - Mi Familia
6 - Virago
7 - Bimba Cattiva
8 - Un Anno in 20 Minuti
9 - Esecrato Nemico
10 - Traiettoria ellittica
11 - Presente
12 - Roxanne
13 - Fiori Fatui

Hannan
Narrativa Contemporanea

Sono 13 racconti, riflessioni, scene.
Sono 13 momenti nella mia piccola evoluzione di scribacchina.
Alcuni sono racconti erotici, altri no,
o forse lo sono tutti perché l'amore, il sesso, le emozioni sono inscindibili.
Buona passeggiata nel giardino dei fiori fatui.

1 - Il papavero I

Potrei definire questo racconto un lungo incipit, esso introduce a tutta la mia esperienza di scrittrice per diletto. E' il mio primogenito: è il primo racconto che abbia mai finito, il primo racconto erotico che abbia scritto ed il primo che ho avuto il coraggio di far leggere.
E' la mia prima volta.

L'aria calda ed opprimente del primo pomeriggio gli intorpidiva i muscoli ed i pensieri mentre con uno sforzo di volontà si costringeva ad un po' d'esercizio fisico, per raggiungere un angolino tranquillo sul fienile. Alle due del pomeriggio, con lo stomaco appesantito da un pasto robusto, non c'era niente di meglio per lui che un'insana lettura il più possibile lontana dal salotto buono della madre.
Gli spiaceva abbandonare la sua cameretta, ma da un po' di tempo, da quando aveva sollevato le sottane di mezzo cascinale, s'era fatta troppo affollata. La guardiana delle oche passava ad offrirgli un paio d'ovette sode, la moglie dell'ortolano mandava a dire che erano giusto maturate le pesche, venisse a sentire che polpa, la merlettaia aveva notato uno strappo nella guarnizione della camicia e la sarta aveva perso di nuovo le misure; per non parlare dei bigliettini sconci di Michelle, l'insegnante di francese. Pareva fosse l'unico maschio della tenuta! Non sapeva giudicare se un simile entusiasmo fosse causato più dalla novità della sua iniziazione al sesso o dal suo ruolo di

padrone. Sarebbe volentieri andato a pesca con Tita, ma era introvabile!
Per oggi si sarebbe fatto bastare la compagnia del marchese De Sade, accoccolato fra i covoni di fieno maturo e profumato. Ancora un gradino della scala a pioli e la sua testa ricciuta sbucò fra le assi di legno del fienile. Stava già per issarsi all'interno quando, da dietro una parete di fieno gli giunse un gemito. Un gemito femminile.
La sua esperienza non era poi tanta, ma quel particolare, dolcissimo grugnito lamentoso gli era diventato subito familiare. Stette in ascolto, in attesa d'una risposta maschile. Nulla. Ancora la stessa voce di donna, un gemito ed un sospiro affannoso. Sesso. Non c'erano dubbi. Ma con chi? Da sola? S'accorse d'essere ancora in precario equilibrio sulla scala a pioli e senza pensare troppo a questioni di morale, strisciò all'interno del fienile il più silenziosamente possibile. I sospiri provenivano da una parete sul lato corto dell'edificio, dove le pile di fieno erano più basse per consentire all'aria di circolare attraverso le finestrelle rotonde, poste appena sotto il vertice del tetto di legno. Sfilò gli stivali e, sempre nel massimo silenzio, s'avvicinò ad una fessura fra due pile di fieno. Sembrava fossero state spostate da poco, sul pavimento d'assi c'erano ancora i segni della vecchia posizione. La piccola viziosa si era fatta il nido! Il pensiero lo intenerì ed accrebbe in lui il desiderio di vederla.
I gemiti si facevano più frequenti di là dalla parete, ed egli ne approfittò per scansare leggermente un mucchio di foraggio e nascondervisi dietro a sua volta. Lei era giusto di là da quella parete d'erba secca, vicinissima. Le mani sudavano, il viso scottava quando finalmente appoggiò gli occhi alla fessura. Da principio vide solo una striscia di pelle bianca, poi regolò meglio la distanza ed ecco le cosce pallide e lisce d'una ragazzina. Una ragazzina, perché nessuna delle donne della fattoria era tanto snella. Neppure le più giovani. La luce

baciava la pelle chiara, e faceva splendere di riflessi dorati la peluria sottile e bionda delle gambe e quella scura del pube. La giovane era sdraiata nella pozza di sole d'un lucernario, a faccia in giù. Le lunghe sottane arrotolate attorno ad un vitino esile. Teneva le gambe solo leggermente divaricate ed una mano, lunga e sottile affondata fra le cosce. La parte inferiore del corpo era completamente nuda, il resto avvolto dalle lunghe sottane. Il volto era fuori dal suo campo visivo.
Si domandava che cosa lo tenesse incollato lì, accovacciato in mezzo al fieno in una posizione scomoda. Ridicolmente eccitato mentre una ragazzina sfogava da sola le proprie frenesie. D'improvviso si sentì molto stupido e stava già per andarsene quando la ragazza iniziò a ruotare su se stessa per cambiare posizione. Per un istante vide solo le ginocchia magre piegate ad angolo, puntate verso di lui, poi lei appoggiò la schiena sulle assi di legno, raccolse le gambe contro di sé e nuovamente le distese, allargandole più di prima. Il fiore era aperto e completamente illuminato.
Sembrava offrirsi alla luce, all'aria profumata di fieno, ai suoi occhi. Le grandi labbra erano gonfie e rovesciate all'esterno, quelle piccole rosse come ciliegie ed altrettanto lucide. Intorno ad un ricciolo di carne pulsante, modellato come un carnoso pistillo, si agitavano le dita affusolate di lei. Sotto il bacino della ragazza, nello spazio fra le cosce aperte, il succo che colava da lei andava formando una piccola chiazza odorosa. Negli ultimi mesi aveva scopato spesso e come gli era piaciuto. S'era dato da fare ed aveva trovato compagne più disinibite di quanto osasse sperare. Nessuna però gli aveva permesso di guardarla in questo modo, di ammirare il suo fiore di carne pulsare di piacere.
Era tanto vicino da poter aspirare il suo aroma dolce ed acidulo, ne aveva un desiderio folle, ma non poteva avvicinarsi. Si sarebbe prostrato adorante fra le gambe nervose di lei per aspirare

profondamente quel profumo di donna acerba e lenire con la morbidezza della propria lingua il dolore di quella contrazione senza sfogo. Avrebbe carezzato con le proprie ognuna di quelle labbra rosse ed assaporato il miele che ne stillava, senza sprecarne una goccia. Ma non poteva. O forse poteva? Doveva assolutamente vederla in viso, sapere chi fosse. Una delle sue amanti sarebbe stata lieta di vederlo. Ma non era una di loro, era troppo magra, forse una ragazzina sui quindici anni, magari la figlia del vecchio stalliere che stava sempre a fissarlo.

A fatica riuscì a staccarsi dal suo osservatorio e cercò a tentoni un'altra fessura per poterne studiare i lineamenti. Nella sua testa si affollavano già le immagini di lui con la bocca su quel fiore, mentre l'erezione contratta nei calzoni attillati iniziava a dolere sul serio. Finalmente trovò una fessura all'altezza giusta, l'allargò con le mani, ogni fruscio della paglia coperto dagli ansimi sempre più forti di lei, che era giunta al culmine del proprio piacere. Il suo viso sarebbe stato lo spettacolo più dolce.

Ancora una volta dovette aspettare e calcolare la distanza per metterla meglio a fuoco. Comparve allora il seno minuto, scosso da mille tremiti, sempre più incalzanti, appena trattenuto dal corsetto slacciato e della camicia bianca tutta gualcita. Un paio di scosse più forti ed un piccolo seno candido e perfettamente sferico sgusciò fuori dal vestito. Un piccolo perfetto budino di crema, con la sua tonda amarena in precario equilibrio in cima, su un letto di petali di rosa, ondeggiante. Ecco poi il collo sottile e liscio, infine il viso. Ed il viso era quello di Tita.

Non c'erano dubbi, solo la nuova cameriera aveva un viso ed un corpo tanto fragili e sottili. Solo lei poteva ancora sembrare una ragazzina a vent'anni. Solo lei in tutta la fattoria aveva i capelli corti, rapata a zero a causa dei pidocchi e retrocessa a sguattera finché non fossero

ricresciuti. Povera Tita dal sangue troppo dolce. Quando la vedeva triste per quella bella testa di boccoli neri ridotta ad un cespuglio di sterpi, le dava un buffetto e la portava con sé a pescare. Pescare le piaceva da matti ed anche fare un sacco di cose da maschiaccio. Fra qualche mese sarebbe diventata la cameriera personale di sua madre e lui avrebbe dovuto andare a pesca da solo. A Tita non aveva mai pensato. Così magra non gli faceva sangue, ma oggi. Oggi si toccava ed a lui, con gli occhi chiusi ed un'espressione di completo abbandono, pareva un angelo. Pregò che venendo dicesse il suo nome. Allargò ancora lo spazio fra le quinte di paglia che lo nascondevano fino ad esporre completamente il viso, ora, che lei lo vedesse o meno, non importava più.
Gli importava solo di poter osservare liberamente il corpo della ragazza scosso dagli spasimi d'un orgasmo che si annunciava potente. Poter lasciar correre gli occhi sul viso perso in una profana estasi, sui vestiti gualciti, sulla pelle nuda, sul fiore rosso pulsante. Poter ascoltare i suoi gemiti, che sembravano ripetere sempre la stessa canzone. Gemiti che avevano sempre la stessa cadenza, lo stesso suono, come se mormorasse continuamente una sola parola, deformandola. Cosa dici, piccolina? Cosa vuoi? Tutto per la mia piccolina. Se mi stai chiamando, io verrò da te.
Aguzzando al massimo l'udito, concentrando tutto se stesso nello sforzo di catturare ed interpretare i suoni che uscivano da quella boccuccia tremante, si stese a terra, all'altezza di lei, si protese in avanti, verso il suo viso. Quanto gli sarebbe piaciuto tenere quella testolina sulle ginocchia e baciare la fronte pallida e le labbra tumide da ragazzo. Lo avrebbe fatto, ma ora doveva restare concentrato ed ascoltare. Lei ripeteva un nome.
Finalmente veniva e ripeteva un nome. Iniziava con una 'm', o meglio con una sillaba, 'mi', che lei teneva lunga, fino a farla scontrare con un

suono più duro, una specie di 'c', poi un sospiro, ed un'ultima consonante liquida forse una 'l'. Era una 'l'? Sì, lo era. La scoperta vinse ogni suo indugio, perché era chiaro oramai a Michele che lei invocava il suo nome. Che lei si toccava pensando a lui.
Che lo sognava, lo desiderava, lo voleva. Si rilassò un poco e riguadagnò il proprio nascondiglio. Decise che l'avrebbe lasciata venire così, non aveva cuore per interrompere una danza tanto bella.
Non mancava molto, in fondo.
La nenia venne ripetuta più e più volte sempre più in fretta, sempre più forte, mentre le scosse dell'orgasmo non davano pace a quel corpicino, scuotendone ogni fibra con violenza. La nenia divenne un grido inarticolato, le scosse di piacere un tremore convulso. Michele non staccò gli occhi da lei per un solo istante, godendosi placidamente lo spettacolo dell'orgasmo di Tita. Tita che sarebbe stata sua.
L'angioletto indugiò ancora con la mano fra le cosce, mentre il piacere defluiva. Si accarezzò ancora, mentre distendeva le gambe, stiracchiava la schiena, e riprese a dire quel nome quietamente, con gusto,baciando ogni sillaba. Così Michele seppe d'essersi illuso. Non avrebbe voluto sentire altro. Ma lei lo ripeté ancora, molto chiaramente. Tita si carezzava ad occhi chiusi, ancora immersa nelle sue fantasie ed il nome che invocava era Michelle.
Si accarezza e ripeteva:
- Michelle come sei bella. Michelle. mmmh, vorrei essere un uomo...-

2 - Il Papavero II

L'acqua fresca del ruscello diffondeva nell'aria un poco di refrigerio nel torrido pomeriggio estivo. Come in tanti pomeriggi tutti uguali Michele e Tita erano placidamente distesi sulla sponda del fiume sotto un grosso tiglio, nell'attesa che qualche incauto pesciolino abboccasse ai loro ami. Solitamente Tita si sedeva fra due radici che spuntavano dal terreno ed appoggiava la schiena sottile al grosso tronco, gli occhi vispi fissi sull'acqua, mentre il padroncino leggeva un libro, la testa posata nel grembo della ragazza. A Michele piaceva leggere poesie e spiegarle alla giovane cameriera della madre, che dimostrava un'intelligenza acuta ed una grande sensibilità.
“Tita, ti farò studiare”, diceva spesso Michele, ma quel giorno taceva. Stava lì, con il libro aperto sempre alla stessa pagina, fissando un punto oltre il foglio bianco. Anche così, nei suoi misteriosi silenzi, il padroncino le ricordava Giulia. La bionda Giulia, la sua Giulia, che nel mezzo d'una fiaba, proprio quando doveva arrivare il principe per salvare la sua bella, di colpo taceva, gettava il libro, e la stringeva forte a sé. Nel grande letto che avevano sempre diviso, la sua dolce cugina l'attirava a sé, respirando forte, e faceva parlare i suoi baci. Mai Tita si sottraeva all'abbraccio, la desiderava sempre. Mentre i loro visi

si fondevano, le sue lunghe dita slacciavano le vesti della compagna, scoprivano il suo grande morbido seno, denudavano le gambe lisce, le cosce piene. Giulia la spogliava a sua volta, completamente, e si gettava avida sul suo sesso. La notte, se faceva brutti sogni e si svegliava piangendo, accanto a sé trovava sempre Giulia, il suo sorriso, il suo seno che l'accoglieva.
Tita rammentava con nostalgia l'ora quieta dopo mezzogiorno, quando tutti si ritiravano per un sonno ristoratore, dopo la mattina di duro lavoro sui campi o nella stalla, e la cascina si faceva silenziosa. Il tempo si fermava nella stanza tiepida dei loro respiri, illuminata appena dai pochi raggi di sole che stillavano dalle persiane accostate, ed accendevano di bagliori dorati i capelli di Giulia, il suo sesso profumato. Pensando a lei, lo sguardo di Tita s'illanguidì, si perse, il suo grembo si fece più caldo, tanto che Michele se n'accorse e posò il libro aperto sulle gambe.
- Tita? -
Lei abbassò gli occhi verso di lui, estatica. Intimidito le sorrise e Tita rispose languidamente. Il ragazzo allora si sollevò sui gomiti, avvicinò il viso al suo, le fece una carezza. Ancora lei rispose. Perso ogni indugio, Michele la baciò. Tita, ancora persa nei suoi sogni, accolse le labbra di Michele come fossero quelle di Giulia e ricambiò il bacio, ma con estrema delicatezza, temendo di spezzare l'incantesimo. Il sangue del giovane ribollì a quella dolce accoglienza, strinse Tita a sé con energia e la costrinse a coricarsi a terra, sotto sé. Freneticamente cercò d'allargare la scollatura dell'abito, ma si trovò molto impacciato. Non era abituato a compagne che restavano passive, che non lo aiutavano. Istintivamente infilò le mani sotto le lunghe sottane, per carezzare finalmente le gambe snelle che aveva visto brillare al sole il giorno prima. Trovò i lunghi mutandoni di cotone che detestava e con rabbia cercò di strapparglieli dalle gambe. La ragazza prese a

divincolarsi furiosamente. Certo, era stato un po' brutale! Forse, per lei era la prima volta con un uomo! Doveva cercare di calmarsi.
- Tita, Tita calmati, non ti voglio fare del male. Scusami, io, io. -
- Voi. voi, siete un uomo! -
Non capiva: era un insulto? Oppure lo stava giustificando? La frase sibillina di lei lo lasciò sconcertato e Michele allentò la presa. Per un attimo s'era voluto dimenticare del nome che lei aveva pronunciato, quel fatidico giorno, per ricordare solo la sua bellezza ed il proprio desiderio. Tita sgusciò da sotto il corpo del giovane e si trascinò più lontano, chiudendo la scollatura sul petto con una mano e raccogliendo le sottane attorno alle gambe con l'altra. Restò seduta così, con le gambe piegate sotto di sé, le mani strette sul petto, nello sguardo un muto rimprovero. Lui sapeva la ragione, ma non voleva capire.
- Anche voi. -
- Tita! -
Lei non parlava più, lui però voleva capirci qualcosa.
- Tita, un uomo ti ha fatto del male? Raccontami. -
- Il mugnaio di Borgo Franco, lui me l'ha portata via! -
Michele non voleva sentire, non voleva sapere, ma la incoraggiò a spiegarsi. Uno strano sentimento, uno strano furore, gli era entrato nel cuore. Ecco il responsabile! Per colpa sua Tita lo rifiutava.
- Lui si è preso la mia Giulia. Adesso è sua. E' sua moglie. -
Si era sbagliato di nuovo.
- Voleva prendersi anche me. Il giorno del matrimonio mi presentò suo fratello, dicendo: "Tita, diventiamo parenti due volte!" Ma io mai mi sarei sposata, mai sarei entrata nella sua casa, dove lui era il padrone e Giulia sua moglie! Quella notte stessa afferrai le forbici.-
- I tuoi bei capelli! Non fu a causa dei pidocchi! -
- Agli uomini piacevano. Tutti mi dicevano quanto erano belli.

Piacevano anche a Giulia, ma lei si è sposata. Mi ha lasciata sola!-
Gli occhi di Tita si riempirono di lacrime, la voce s'arrochì. Michele avrebbe tanto voluto stringerla, consolarla, ma non osava più avvicinarsi. Si sentiva un mostro.
- Passavo i giorni alla finestra, senza parlare a nessuno. Nonno Fosco non sapeva che fare, ma io sì. Vostra madre gli aveva chiesto di avermi a servizio, ed io lo pregai di lasciarmi andare. Non potevo più restare, non senza Giulia... e poi mi ricordavo di voi, della tenuta, del fiume. Ricordate quel giorno che la Signora mi chiese di accompagnarla a casa? Foste tanto gentile! -
- Ricordo. Ora, penserai che sono un mostro. -
- NO! No! Voi siete buono e... così bello! -
Quest'ultima osservazione lo fece trasalire. La ragazza, sempre stringendo i lembi della camicia sul petto, si avvicinò a lui.
- Pensare che voi mi vogliate un po' di bene mi riempie di gioia! Io sono un'ingrata. -
Una voce maligna dentro di lui lo istigò a non lasciarsi sfuggire l'occasione.
- Mi avete salvato! -
Mostrò una piccola cicatrice sul polso sinistro che rapidamente andava sparendo.
- Non avete fatto domande, quando mi avete trovata in cucina, con il coltello e la ferita. -
- Non c'era tempo da perdere! Perdevi molto sangue, è stato un incidente. -
Di nuovo gli occhi immensi di Tita si riempirono di lacrime e senza più pensare alla camicia strappata, gli gettò le braccia al collo. I piccoli seni perfetti premevano contro il suo petto. Le lacrime gli bagnavano il collo, le sue labbra lo sfioravano ad ogni sillaba.
- Io volevo morire! Io voglio tanto bene a voi e a Michelle. Quando,

quando un giorno vi vidi insieme, nel capanno, io, io non seppi più che fare. Vi odiavo perché siete un uomo e odiavo me stessa, perché non lo sono, e. eeeh, buuuuuh -
La ragazza piangeva a dirotto senza più controllarsi ed anche Michele faticava a mantenere la calma. Lei era sprofondata fra le sue braccia e gli spasmi del pianto, che facevano sussultare il suo corpo fragile, non erano per lui che un'allettante carezza. S'accorse che la cosa lo stava eccitando, molto. L'abbracciò a sua volta, cercando di non perdere la testa com'era accaduto prima. Con una mano le carezzava la schiena, per calmarla, con l'altra riordinava le ciocche di capelli più lunghe e le asciugava il viso nella propria camicia. Un bacio schioccò sulla sua guancia. Non credette ai propri sensi. Il secondo lo vinse. Si scostò da Tita e la guardò con stupore.
- Siete tanto dolce! Come lei, ed io vi voglio bene. -
Lo baciò ancora. Infilò le sue lunghe dita fra i capelli di Michele, scompigliando con tenerezza i riccioli castani. Lui non sapeva più che fare. Tita lo guardava fisso, con una strana lucetta negli occhi. Parlando bisbigliava e strofinava le labbra sul suo collo.
- Se vi piace. -
Prima che potesse rispondere, od anche solo pensare, le labbra di Tita sfiorarono le sue. Si scambiarono un piccolo bacio delicato, delicato ma a bocca aperta.
- Tita, non sei costretta. Se tu, se tu non vuoi. io ooh -
Le dita affusolate della ragazza lo accarezzavano sull'inguine, percorrendo tutta la lunghezza del suo pene oramai completamente eretto, ma ancora stretto nei calzoni.
- Come si aprono? -
La voce di Tita era bassa e leggermente roca, come sempre, gli occhi ancora rossi di pianto. Michele si trascinò sino all'albero, per sedersi appoggiando la schiena al tronco e lei lo seguì senza staccarsi da lui.

Si adagiarono comodamente, lui sorretto dal grosso albero, lei incollata al suo fianco. Michele aprì i propri calzoni per lei.
- Ecco così. -
Controllava la voce a fatica. La lunga mano di lei sparì nella patta aperta, raggiunse la biancheria e superò anche quella. Il contatto pelle contro pelle lo scosse.
- Oh, com'è liscio! Posso vederlo? -
- Pre-prego -
La ragazza lo afferrò saldamente e lo estrasse completamente, aprì la mano a coppa e fece rotolare fuori anche i testicoli bollenti. Lo ammirava sinceramente stupita.
- Sotto la pelle sottile si sente una gran tensione, come... come... in fondo, è solo più grande-
- Più grande di cosa? -
- Di quello d'una donna. Si somigliano. -
Evidentemente parlava del clitoride. Michele ricordò che quello della ragazza sembrava un pene in miniatura. Tita giocava con il suo sesso con un'innocenza incredibilmente provocante, ed il tocco della sua mano non era mai spiacevole, seppure un poco goffo. Michele respirava rumorosamente. La ragazza lo baciò ancora sulle labbra, ma non permise alla lingua del giovane di scavare a fondo.
Si staccò e vergognosa chiese:
- Un giorno ho visto la sarta farvi una cosa... posso? -
- Tutto quello che vuoi. -
Quante volte lo aveva spiato? Sapeva di Michelle, della sarta. Lui si sentiva tanto in colpa per l'episodio del fienile e adesso scopriva che... un attimo, che gli faceva la sarta? Non dovette tormentarsi a lungo per ricordare. Tita si abbassò, sdraiandosi prona sulle sue gambe. Sollevò il suo cazzo durissimo con entrambe le mani ed aspirò a fondo l'aroma dei testicoli, poi prese a leccarli e mordicchiarli con le labbra carnose

e umide. Intanto faceva scorrere l'asta fra le mani. Erano mugolii di piacere quelli che Michele udiva? Tita sbaciucchiò e lucidò con la linguetta agile tutto il sacchetto delle palle e poi si dedicò all'asta con rinnovata energia, senza dimenticare di massaggiare con la mano libera ciò che aveva appena leccato. Non sembrava molto esperta e di questo Michele fu contento, ma vi metteva una certa passione, cosa che lo rallegrò ancor di più. L'eccitazione era al culmine, tanto che il cazzo prese a dolergli per la contrazione. La ragazza lo tormentava.
- Ora, prendilo in bocca. Ti, ti prego! -
Lei alzò la testolina guardandolo dubbiosa. Per un istante il ragazzo temette d'aver rovinato tutto, d'averla offesa. Fu solo un istante. Lei gli sorrise dolce come sempre, continuando a massaggiarlo con le mani.
- Così? -
Schiuse le labbra tumide e prese in bocca solo la punta, leccandola e succhiandola come fosse un lecca-lecca. Era piacevole, ma lo stuzzicava senza soddisfarlo. Stava già cercando un modo per pregarla di ingoiarlo tutto, ma non ne ebbe bisogno. Dopo essersi divertita ad alternare baci e risolini sulla punta dell'asta, aprì la bocca e ne fece sparire la metà. Finalmente lo accoglieva nell'umido tepore della sua bocca.
Michele era eccitatissimo, non sarebbe durato a lungo. Forse lei era un po' impacciata con la bocca, ma le sue mani, che insistevano alla base del pene e sui testicoli, avevano imparato a carezzare la pelle delicata. Presto prese confidenza con il malloppo che le riempiva la bocca e Michele se n'accorse. Iniziò a reggerlo in un altro modo, a muovere con maggiore agilità la linguetta vivace, a tenere il giusto ritmo, nel va e vieni della testa. Il ragazzo cercò di controllarsi per non cedere subito, non ora che le scosse di piacere che sgorgavano da quella suzione erano tanto forti da diffondersi in tutto il corpo.
Non resistette seduto più a lungo. Si scostò dal tronco e si lasciò

cadere sull'erba fresca ed umida, mentre lei continuava. Rilassò tutto il corpo. Si rese conto d'essere completamente vinto, in balia di quella ragazzetta magra che il giorno prima godeva da sola, ignara dei suoi occhi. Non gli importava, bastava che lei continuasse a far scorrere le labbra turgide intorno al suo cazzo, che lei continuasse a massaggiarlo con la lingua e le mani.
Michele sentì arrivare l'orgasmo e per la prima volta avrebbe voluto mandarlo indietro, aspettare ancora, restare un altro minuto, un'altra ora, in quella bocca. Non fece resistenza. Inarcò la schiena di scatto ed esplose nella bocca della ragazza. Lei non smise di succhiare e lui prese a tremare con tutto il corpo. Non riuscì neppure a sfogarsi in un grido. Dalle sue labbra uscì un lungo gemito strozzato mentre le gambe continuavano a sussultare convulsamente. Non appena parve placarsi, lei sparì presso la sponda del ruscello.
Quando tornò, con il viso e le mani sgocciolanti acqua fredda, lui era ancora disteso senza forze. Sorrise soddisfatta e si lasciò cadere in ginocchio lì accanto. Premurosa lo ripulì con le mani ancora bagnate, gelide, e glielo richiuse nei pantaloni, poi tornò presso la riva, ad occuparsi delle lenze abbandonate. Per tutto il tempo Michele restò immobile, cercando di riemergere e recuperare un po' di forze.
- Tita? -
Lei si asciugò svelta le mani nelle proprie sottane e si accucciò vicino a lui.
- Vieni, sdraiati qui. -
Ubbidiente, Tita si sistemò accanto a Michele, che aprì le braccia e le tese verso di lei, invitante. La ragazza si appoggiò a lui e si lasciò abbracciare. La danza dei sorrisi riprese. Questa volta però, non appena lo sguardo di lei illanguidì, Michele si avventò sulla giovane incollandola al terreno e baciandola con passione, cacciandole la lingua in gola per un paio di minuti buoni. Poteva anche essere

innamorata di una donna, ma i suoi capezzoli, sotto le mani di Michele, sembrava volessero bucare la stoffa della camicia. Adesso non poteva ricordarle la sua compagna di giochi..
- Tita, vuoi Michelle? Avrai Michelle! E' una promessa. -
Lei era sbalordita, respirava affannosamente, tutta rossa in viso.
- Signo-signorino. io, io -
Lui parve addolcirsi. Le prese il ganascino fra due dita senza stringere e le sorrise.
- Non angustiarti Tita, colombella mia. Tu avrai Michelle ed io avrò te. E' una promessa. -
Così dicendo si alzò da terra mostrando sicurezza, sebbene la testa gli girasse come una trottola. Si chinò verso Tita e le offrì la mano.
- Vieni, ci staranno cercando per la cena. -

3 - In the Closet

La riconobbe subito, non appena comparve da dietro l'angolo facendo saltellare dietro di sé la folta criniera. Era lei. Il modo di chinarsi, di guardarsi intorno con circospezione e d'avanzare in perfetto silenzio. Nella semioscurità calda e afosa di quella sera di luglio, riconobbe all'istante la ragazza che trovò rifugio nell'armadio laccato di nero, nella taverna della grande casa di Giulio. S'erano riuniti tutti lì, per festeggiare la maturità, l'inizio dell'estate e della libertà. Avevano preparato tutto con estrema cura: gli addobbi, il cibo, la musica, gli alcolici per insaporire la cola. Tutto. Le ragazze da invitare, la scusa per pomiciare. Facciamo i bambini, giochiamo a nascondino! Le ragazze capirono, sicuro, ma sembrava non aspettassero altro. Per essere certi di coprire rumori e sospiri d'ogni tipo lasciarono la musica a palla. I vecchi avrebbero sospettato d'una festa silenziosa.
Lei s'era infilata nell'armadio stile cinese durante un'interminabile urlo di Axel Roses. Lui aspettò l'attacco del brano successivo, per uscire dal proprio nascondiglio e raggiungerla. Conosceva tutta la sequenza dei brani, aveva aiutato lui il Cherry a preparare le sei ore di musica ininterrotta per la serata. Quando Shaggy gli diede il via, Mister Boombastic si mosse. Nessuno in giro. La prima giocatrice che Giulio

aveva stanato era Sara, e guarda caso adesso erano spariti entrambi. Aprì l'armadio quanto bastava per scivolare all'interno e subito chiuse l'anta dietro di sé. Lei gli stava giusto di fronte e gli dava le spalle. Per fortuna il mobile era quasi vuoto! L'aria era carica d'una soffocante miscela di odori: legno, cera per mobili, puzzo di antitarme e, sopra a tutto, vaniglia. Era lei. Nel buoi allungò le mani, ma subito le ritrasse. Le asciugò per bene nella maglietta, le distese di nuovo e subito furono su di lei.
- Ciao Silvia.-
Le sussurrò in un orecchio.
- Non sono Silvia...-
Le mani restarono sui fianchi della ragazza.
- Non sono Silvia, ho detto!-
- Sì, invece. -
- No!-
- Provalo-
Il suo tono era calmo e paziente. Lo aspettava una certa lotta.
- Silvia è più alta!- Disse decisa.
- Al buio, me lo dici!-
- Silvia...-
La pausa durò un po'.
- Ecco... lei... ha un piercing all'ombelico.-
- Giusto! Adesso controlliamo-
Senza por tempo in mezzo le slacciò un paio di bottoni dei jeans ed infilò le mani sotto.
- Ehi!-
- Hai ragione, non sei Silvia. Però, che bel pancino!-
- Fede, piantala subito!-
- Fede chi?-
- L'anello...-

Federico staccò con dolore la mano sinistra dalla pelle morbida e stranamente fredda della ragazza e controllò il grosso anello che portava al medio, toccandolo col pollice. Aveva fatto bene a non toglierlo. Voleva che sapesse.
- Beccato! E tu chi sei? Paola, Sabina... Enrica?-
Dopo Silvia erano le tre ragazze più carine e ricercate della festa.
- Nessuna delle tre.-
- Non sarai Morena? La tavola?-
- Grazie!-
Bisbigliò lei con malcelato astio.
- Controlliamo di nuovo. Mi sa che tu mi vuoi fregare.-
Le mani di Fede, che prima erano scese, ora salirono, passando sotto la blusa di lino della ragazza, strattonandola.
- Stupido, smetti subito! Così mi strappi tutti i bottoni!-
- E tu slacciali.-
- Non ci penso proprio!-
- Allora, credo che salteranno.-
Infilò nuovamente le mani sotto la blusa e tirò volutamente la stoffa allo spasimo.
- Ok, ok.- Pausa. - Mi vuoi mollare un secondo?-
Fede riabbassò le mani accarezzando il busto, ma non le staccò da lei.
- Allora?-
- Sì, un attimo. Non è facile...-
Non era Silvia, no, no, e neppure Morena. Ma questo lo sapeva da prima. La tensione della stoffa diminuiva ad ogni bottone slacciato, le mani ripresero a salire, sfiorando con delicatezza la pelle nuda e liscia. Fede si divertiva un mondo. S'era spogliata! Incredibile! Due minuti e s'era aperta la camicia. Perché non pensarci prima!? Quando i polpastrelli lo avvertirono d'essere giunto al reggiseno esitò un po'.
- Per favore-

- Cosa?-
- Non farlo.-
- Perché?-
- Ta-tanto non ti piaccio-
- Mi piace tutto quello tocco, il pancino, l'ombelico, il collo...-
La baciò appena sotto l'orecchio, affondando la faccia nei capelli, e proseguì scendendo verso la gola, le spalle. Prese coraggio ed afferrò i seni con entrambe le mani, sforzandosi di essere delicato. Non c'erano cuciture e la stoffa era sottilissima. Onore e gloria all'inventore della microfibra! Poté sentire i capezzoli inturgidirsi al primo contatto delle sue dita. Il cuore batteva forte, sebbene ovattato da un seno sodo, pieno.
- E questo!? Non sei Morena. Sono belle grosse e...-
Faticava a controllarsi. Nel petto e nei pantaloni il sangue pompava all'impazzata ed il profumo alla vaniglia di lei gli dava alla testa. Istintivamente si premette su di lei, l'abbracciò con più forza, glielo fece sentire. La ragazza sospirava... o erano i Doors?
- Federico Torelli! Toglimi le mani di dosso!-
Aveva gridato. L'aveva urlato durante un assolo strumentale dei Doors, il volume era alto, ma una voce si distingueva lo stesso...
Federico aprì la bocca per parlare e la richiuse. L'anta dell'armadio, dietro di lui si stava aprendo. Si girò di scatto e premette una mano sulla bocca della ragazza. Non poteva essere Giulio.
- Che vuoi?-
Sibilò duro verso un paio d'occhiali che luccicavano alla debole luce delle lampade sparse per la stanza.
- Simona... è qui?-
Fede non capiva, nel sentir pronunciare il suo nome dal ragazzino occhialuto, la ragazza cominciò a tremare. Si strinse a lui.
- Ti sembro Simona?-

- La cerco-
- E la cerchi qui?-
- Ho sentito la sua voce... la conosco bene-
- Conosci la voce ma non Simona. Non si nasconderebbe mai in uno spazio tanto stretto. Si sentirebbe soffocare. Cercala in giardino.-
Fede conosceva Simona da quand'era nata e sapeva benissimo quanto fosse maledettamente difficile trovarla, quando si nascondeva. La chiamava Houdinì perché riusciva ad infilarsi in qualunque pertugio senza la minima paura. Simona parve rilassarsi.
- Ma io...-
Il ragazzo magro con gli occhiali tentò di guardare all'interno. Fede s'appressò alla fessura e coprì tutto lo spazio libero con il proprio corpo. Ma chi l'aveva invitato? Cos'era poi 'sta mania per Simona? Non la vedeva già abbastanza a scuola ed in biblioteca? Loro, i due intellettuali, che parlavano sempre fitto fitto di libri e musica classica.
- Vai a fare in culo!-
Gli venne dal cuore. Lo disse chiaro, lento, poi richiuse. Staccò la mano dalla bocca della ragazza.
- Ho stretto troppo forte?-
- No, e... grazie. Non volevo farmi trovare da Alex.-
- E' stato un piacere... Si-simona.-
- Vai pure a cercare Silvia adesso. Non mi offendo...-
- Come, io ti salvo e tu mi cacci?-
La ragazza non disse nulla. Fede era anche più stupito di lei, come fa a non capire?
- Simo, sapevo che eri tu. Era solo una scusa per... per toccarti un po'.-
- Me? Fede, io sono la tua vicina secchiona!-
- Ecco perché c'è sempre un libro, quando prendi il sole mezza nuda in giardino!-
- Difficile studiare in giardino! Ci sei sempre tu che falci il prato o ti

eserciti con la chitarra, dall'altra parte della siepe!-
- Sarà un caso?-
Silenzio.
- Il mio preferito è il bikini azzurro, quello a triangolo con i laccetti sottili. Perché non lo metti più?-
- Mi, mi sta male, so-sono ingrassata.-
- Bugiarda! Ti è cresciuto il seno.-
Lei era come paralizzata e Federico ne approfittò per riprendere ad accarezzarla. Non aveva richiuso la camicia. Era ancora aperta. La fece scivolare dietro la schiena per liberare le spalle, poi fece cadere anche le spalline del reggiseno. Le abbassò il più possibile e baciò la pelle nuda.
- E' bellissimo. Così tondo. Quando fa molto caldo e ti bagni con il tubo restò lì, nascosto tra le foglie, a guardare l'acqua fredda che ti scivola addosso, i capezzoli che diventano duri, come adesso, e mi viene una gran voglia di saltare la siepe e venire da te. Ma tu non mi guardi mai. Pensi davvero che sia così stupido?-
- Stupido? No! Tu, tu sei... insomma sei un figo! Lo dicono tutte! Mi saluti, certo, ma solo perché sono la tua vicina e da piccoli giocavamo insieme.-
- Giocavamo al dottore e, giuro, mi manca.-
Simona si mise a ridere. Fede non capiva se si stesse rilassando o fosse, invece, un segno di nervosismo, ma riprese lo stesso a stringerla e baciarla. E lei ci stava. Slacciò il reggipetto e, finalmente, i seni tondi di lei furono nelle sue mani. Quanto aveva sognato un momento simile? Era sicuro che fosse tutto reale? Quasi non credeva fosse la stessa ragazza che a malapena gli rivolgeva la parola, che scappava sempre al suo arrivo. Adesso era lì fra le sue braccia che fremeva e gli si strusciava contro. Si tolse la maglia e la cacciò a forza in una tasca dei jeans. Costrinse lei a girarsi e l'abbracciò ancora, pelle a pelle. Il

buio doveva aiutare lei come faceva con lui, rendeva tutto irreale e maledettamente intimo. Nell'armadio il caldo era pazzesco, ma la pelle di lei restava fresca e profumata.
- Non ho mai baciato nessuno, voglio dire con...-
Sedici anni e lui era il primo. Che onore! Però non era del tutto vero, anni prima, mentre guardavano la TV nel suo salotto, l'aveva schiacciata contro i cuscini del divano. Le labbra contro le sue. Ma lei era troppo piccola, forse non aveva capito... e sua madre era tornata troppo presto.
Mai lasciare una ragazzina di dodici anni troppo cresciuta con un ragazzo di quindici; anche se litigano spesso, soprattutto, se litigano.
- Io non ho mai baciato te, voglio dire... da sveglio.-
Lei rise ancora. Federico prese coraggio avvicinò la bocca alla sua, baciò con delicatezza le labbra morbide di lei, semiaperte. Gli ormoni fecero un balzo micidiale, un'impennata assassina a quel contatto umido ed il bacio perse molta della sua tenerezza. Simona intrecciava la linguetta agile alla sua, si lasciava succhiare con trasporto da lui, lo abbracciava. Gli toccava il culo! E poi c'erano quelle tette stupende premute contro il suo petto nudo! Non sapeva più cosa toccava, dov'era, quanto tempo fosse passato, neppure cosa aveva pensato prima di essere lì. La mano di lei scivolò sul suo pacco. Cazzo! Prese la ragazza per i fianchi e, di nuovo, la fece ruotare di novanta gradi.
- Prima tu.-
- Cosa?-
- Non voglio che mi scappi.-
Afferrò la cinta dei jeans di Simona e tirò. I pantaloni si aprirono completamente ed in un baleno scivolarono intorno alle caviglie sottili, seguiti dagli slip di cotone.
- Fede!-
Poggiò una mano sulla coscia di lei ed incollò la bocca al suo

orecchio.
- La voglio. Voglio sentirla bagnata e sentirti godere. Adesso, nelle mie mani.-
- Fede, no! Per favore, no-
- Perché?-
- Ti prego...-
Non le diede ascolto e fece scivolare la mano sul pube della ragazza.
Carezzò la pelliccia morbida, scese più in basso.
Era aperta, completamente bagnata. Le sue dita scivolarono come sull'olio e subito le strapparono i primi gemiti di piacere.
- No, per favore, nooo-
Com'erano sexy i suoi no, fra i sospiri. Il culetto di lei si premette contro il suo basso ventre. Decise di dare un po' di sfogo al suo uccellino in gabbia e si aprì i pantaloni con la mano inanellata.
- Lo senti?-
- Fede...-
- Lo senti?-
- Sì-
- Vuoi sentirlo contro il tuo bel culetto?-
- No-no, noooh-
Fatto. La carne di Federico scivolò subito fra le cosce della ragazza, facendo aprire e pulsare ancor di più le alucce della sua farfallina. Simona pregava Fede di fermarsi e godeva come una pazza. Il suo sesso risucchiava quello di Fede, lo cercava, lo voleva. Il ragazzo riuscì a violentarsi e si ritrasse da lei. Non era giusto prenderla così. Allora accadde qualcosa di inaudito. Lei lo cercò con la mano, a tentoni trovò il cazzo bollente e durissimo del ragazzo e lo riportò verso di sé. Lui tentò di balbettare qualcosa, un ragionamento che sembrava filare benissimo sul rispetto e la fretta, che porta a fare grossi errori, e sul fatto che a lei ci teneva. Un sacco di cose serissime

che anche a lui sembravano solo enormi cazzate adesso che lei lo accarezzava e succhiava una delle dita che lui le aveva infilato fra le piccole labbra.
- Lo voglio. Voglio sentirlo duro e caldissimo dentro di me. Adesso.-
Federico non ebbe più nulla da replicare.
Simona era vergine, ma non fu difficile. Con un paio di colpi di bacino si aprì la strada dentro di lei. Era tutta unta. La lama affondava nel burro morbido e profumato. Il buio e l'odore di legno e la voce di Bowie, li avvolgevano completamente ottundendo i loro sensi, lasciando solo al tatto la possibilità di dire qualcosa. Ed era tutto corpo, tutta pelle giovane e sudata. Erano solo carezze e liquidi vischiosi e carne fremente, dentro e fuori. Dentro e fuori il corpo, dentro e fuori il cervello, dentro e fuori l'anima. Simona veniva stringendo fra i denti la maglietta di Federico per non gridare. Lui soffocava i propri gemiti nella chioma immensa di lei. Qualche angioletto pietoso gli ridiede il senno in tempo, prima d'inondare l'utero fertile di Simona. Si staccò da lei, ed imbrattò la propria maglia. La ragazza, stremata, si accasciò sul fondo dell'armadio. Fede appallottolò la maglia sporca e sbirciò all'esterno.
Tutto tranquillo. Uscì ed estrasse anche lei. Tenendo in braccio la ragazza seminuda, trovò a memoria il bagno della taverna. Per fortuna era vuoto. Adagiò Simona sul pavimento e girò la chiave.
- Simo? Simona, stai bene?-
- Benissimo! Mai stata meglio... in vita mia!-
- Riesci ad alzarti?-
- Non riesco a muovere un muscolo. Mi sento una bambola di pezza.-
Silenzio.
- Perché mi guardi così?-
- Sei bellissima-
- Cielo! Sono ancora nuda! No, non mi guardare.-

Fede si sedette accanto a lei, sul pavimento freddo del bagno. La guardò con dolcezza, la carezzò con gli occhi, fin dove c'era carne da vedere.
- Ancora non posso credere... Simo, sei mia?-
- Non lo so. E tu?-
Lui non rispose, le sfilò del tutto i pantaloni, la camicia, la biancheria e lavò la sua pelle profumata con la spugna morbida che stava sul lavandino. Ogni volta che si alzava per sciacquare la spugna, le posava un bacio sulle labbra. Quand'ebbe finito lei si era ripresa. Però sembrava lo stesso un po' sbronza. Mentre lei si rivestiva, lavò la propria maglia con del sapone liquido.
- Che ci fai a torso nudo?-
Giulio e Sara, abbracciati sul divano del salotto guardavano Federico sgomenti.
- Simo, ha vomitato sulla mia maglia. Non è abituata a bere...-
- Povero zuccherino! Dov'è adesso? Come sta?-
Esclamò Sara, staccandosi da Giulio e balzando in piedi.
- Adesso che si è liberata meglio. Ma non è ancora molto lucida. Vorrei accompagnarla a casa, però siamo qui in bici...-
- Nessun problema, prendo la station wagon e vi accompagno io.-
Sistemarono le biciclette nell'immenso bagagliaio e Simona sul sedile posteriore. Federico volle anche allacciarle le cinture, per maggiore sicurezza. Lei finse d'addormentarsi, mentre i ragazzi parlavano. Federico la sbirciava dallo specchietto retrovisore.
- L'hai fatta bere tu?-
- Io? La conosco, so che non regge l'alcol.
Sarà stato quel cretino di Alex!-
- Non era vero, ma Federico lo odiava con tutto il cuore.
- Sai che è venuto a rompere anche a me e Sara? Cercava proprio lei. Quel ragazzetto ha bisogno d'una regolata!-

- Sta sicuro che l'avrà! Basta che le si avvicini un'altra volta...-
- Perché? Voi due?-
- Non lo so ancora.-
- Però...-
- Mi piace, mi piace parecchio. Lei...-
- E' una tipa allegra, solare. Ti farebbe bene stare con lei, te che sei un musone!-
Federico guardò l'amico in cagnesco.
- E poi, dico, il nostro zuccherino ha un paio di confetti!-
- Un'altra parola e Sara dovrà raccattare i tuoi resti dall'asfalto!-
L'allegra risata di Giulio squillò come un assolo di sax nella calda serata estiva. Simona, ben sveglia, dovette mordersi la lingua per non scoppiare a ridere a sua volta. La macchina filava tra le vie deserte con il suo carico giovani cuori. L'estate si annunciava magnifica.

4 - Singolar Tenzone

Inspirare, espirare, inspirare, espirare...
Il Campione eseguiva meccanicamente i piegamenti steso sulla panca di legno dello spogliatoio, in testa un vecchio pezzo dei Depeche Mode di cui ricordava solo una strofa. Si scaldava in attesa dell'incontro più importante della stagione. L'avversaria, lei, la Vincitrice, non era ancora arrivata e lui non l'attendeva con piacere. L'incontro uomo/donna era fuori da ogni regolamento della federazione, per questo si teneva in clandestinità nella vecchia palestra della scuola d'arti marziali Kobayashi, nella periferia della città. Prima di mischiarle le ossa, come aveva promesso a tutti i fan, avrebbe dovuto dividere con lei lo spogliatoio, perché la piccola palestra in disuso era stata costruita quando ancora le arti marziali erano appannaggio maschile e non possedeva bagni separati per le femminucce. Era giunto appositamente con largo anticipo e si era cambiato subito, ma non intendeva scaldarsi ai bordi della pedana, sotto l'occhio attento dei supporter nemici, lasciando lei a godersi il suo spazio privato. No. Sarebbe rimasto lì, intento agli esercizi mentre lei si spogliava timida davanti a lui... Interruppe i piegamenti per asciugare un filo di saliva che gli colava dalle labbra serrate.

Da quanto tempo non faceva sesso? Troppo.

Inspirare, espirare, inspirare, espirare...
La Vincitrice scaldava i muscoli correndo a passo leggero verso la vecchia palestra Kobayashi, borsa del cambio in spalla, sulle labbra un motivetto anni 80'. Sicuramente l'avversario, lui, il Campione, era già arrivato. Benissimo, che stesse pure lì a rodersi nello spogliatoio comune. Lei cercava sempre di giungere poco prima degli incontri, l'atmosfera carica di tensione della palestra non le consentiva la giusta concentrazione. Oggi invece aveva bisogno di tutta la concentrazione possibile, la sfida tra lei ed il Campione si era protratta oltre la stagione ed ora doveva finire con una sua vittoria. All'inizio stavano dalla stessa parte, gli allievi migliori del maestro Kobayashi pronti a riempire il medagliere per la gloria della sua scuola, ma con l'accumularsi delle vittorie la loro era divenuta una corsa all'oro personale, una faida che aveva spaccato la scuola di arti marziali in due: guelfi e ghibellini, Montecchi e Capuleti, a morte il nemico! "Preparati piccolo Ryo Saeba, arriva Kaori col suo martello a darti una lezione!" Pensava la Vincitrice correndo a ritmo costante verso la palestra. "Sulla pedana ti gonfierò di calci, ma prima ti si gonfierà un'altra cosa quando mi spoglierò davanti a te spudorata... " Rallentò la corsa e portò una delle mani davanti al viso per asciugare un filo di saliva che le colava sul mento.
Da quanto tempo non faceva sesso?
Troppo.

Inspirare, espirare, inspirare, espirare...
Il Campione lasciò la panca e si alzò per prendere un asciugamano dall'armadietto e detergersi il sudore. Aprì l'antello ed eccola lì, che gli sorrideva dal poster. Conosceva quella foto sin troppo bene, il maestro

Kobayashi in persona gli aveva regalato il poster consigliandogli di confrontarsi col suo nemico, di averlo davanti agli occhi durante gli allenamenti, per non dimenticare mai l'obiettivo. Il suo nemico era una bella rossa dal viso celtico cosparso di efelidi. Nella foto era in piedi, con addosso solo i pantaloni della tenuta da karate, i seni tondi e sodi parzialmente coperti dai boccoli della criniera rossa, sciolta sulle spalle, il petto cosparso di medaglie d'oro che pendevano dal collo bianco e sinuoso. Erano mesi che si allenava e quella foto stava sempre davanti ai suoi occhi, tanto che non aveva più bisogno di guardarla per vederla. La sua ragazza se l'era quasi scordata, ma quella tipa era sempre lì, anche la notte. Ultimamente la sognava spesso. Piangendo si scioglieva le trecce, gettava la casacca ed offriva tutte le sue medaglie a lui che l'aveva battuta. Lui, magnanimo, rifiutava l'oro, l'afferrava per i capelli, e la costringeva a fargli un pompino coi fiocchi.
Ecco, era duro di nuovo. Sogni di merda, perché gli tornavano in mente adesso? E togli la mano da quella tetta in technicolor! Non puoi usare l'effigie del nemico per farti una sega!
La sua coscienza era una vocetta sempre più stridula e fastidiosa, ma le ubbidì ancora una volta.

Inspirare, espirare, inspirare, espirare...
La Vincitrice imboccò la lunga strada fiancheggiata da fabbriche abbandonate che conduceva alla vecchia palestra. La scritta in penna nera sul palmo della mano era tutta sbavata ma ancora riusciva a leggervi il nome assurdo della sua meta: "Porompompin". Rallentò la corsa per assicurarsi di non sorpassarla senza avvedersene. Si chiedeva continuamente cosa significasse quel nome ed era certa che il Campione lo sapesse: le sue ex le avevano raccontato che c'entrava con i manga e che lui ne era un appassionato. Frequentare le ex

fidanzate dell'avversario era stata un'idea del maestro Kobayashi in persona: "conosci il tuo nemico!" Ripeteva continuamente. Adesso lei sapeva perfettamente dove e come gli piaceva fare sesso, mentre si era quasi scordata i gusti del proprio uomo. Le ex amanti del Campione quasi non parlavano d'altro, forse lo avevano lasciato per i lunghi periodi di astinenza durante gli allenamenti... più le frequentava e più compativa il nemico. Un paio di volte lo aveva spiato mentre si allenava come un forsennato a tarda ora il sabato sera, solo, nella palestra vuota, i muscoli guizzanti, la pelle nuda del torace imperlata di sudore, l'espressione concentrata. Ehi, dico! Ti sembra il caso di inumidirti pensando all'avversario? E guarda che non parlo degli occhi, puttanella!! La vocetta stridula della sua coscienza le ricordava sempre più una vecchia zitella inacidita, ma l'ascoltò ancora una volta.

Inspirare, espirare, inspirare, espirare...
L'armadietto s'era appena chiuso fragorosamente per la manata del Campione ed ecco la Vincitrice comparire sulla soglia. Portava un completo da ginnastica azzurro in tessuto strech, formato da un paio di pantaloni aderenti lunghi sino al polpaccio ed un top corto a canotta che esaltava il seno e la linea delle spalle. I capelli color rame erano raccolti in un'unica grossa treccia. Bastava che infilasse il karaté-gi sopra il completino mozzafiato ed era pronta per l'incontro: niente spogliarello. Il Campione si sentiva un idiota per averci sperato. Lei lesse la delusione nello sguardo dell'avversario e credette che la stesse sottovalutando. Posò il borsone, sfilò le scarpe da corsa e con una sola flessione del busto abbassò i pantaloni sino a terra, scalciando per liberare le caviglie.
Voleva mostrare la propria potenza muscolare al nemico, ma gli occhi del Campione s'incollarono alla fulva macchia rossa che balenava da

dietro il tanga di pizzo bianco. Il Campione iniziò a balbettare qualcosa di incomprensibile che la Vincitrice interpretò come un complimento ai suoi muscoli. Poggiò allora un piede sulla panca, per evidenziare i polpacci, aggiungendo con sguardo di sfida:
- Se vuoi puoi toccare-
Il Campione affogò la propria coscienza sotto un alluvione d'ormoni e si lanciò a palpare la rossa che lo invitava a cosce aperte. La Vincitrice, che normalmente avrebbe reagito con un calcio all'addome, rispose alla rude carezza del nemico bagnandosi completamente. Mentre la sua coscienza le martellava nella testa "puttanella, puttanella", afferrò il Campione per il bavero della casacca e gli cacciò la lingua in bocca. Combatterono con le lingue baciandosi furiosamente, mentre con le mani frugavano un corpo che fino a pochi istanti prima avrebbero voluto distruggere. Rimasti senza fiato si separarono e si studiarono l'un l'altro ansimando.
- Porco!-
- Cagna!-
S'incollarono di nuovo. Il Campione tentò di scostare il tanga della nemica, ma questo era tanto elastico e aderente da tornare sempre al suo posto. Infuriato lo lacerò. La Vincitrice si staccò dal bacio.
- Stronzo!-
Per tutta risposta le arrivò una manata sonora sul gluteo sinistro, una sculacciata secca che fece avvampare di rosso la sua pelle chiara e le stampò a fuoco sulla natica le cinque dita del Campione. Il dolore e la sorpresa le tolsero il fiato per un secondo, ma non appena si riprese gli fece voltare la testa colpendolo in piena faccia. Dal labbro spaccato del Campione colava un fiotto di sangue rosso accesso che la Vincitrice leccò via dal suo collo avidamente. Il Campione lacerò il top da ginnastica dell'avversaria , scoprendo i seni che affollavano morbidamente i suoi sogni da un paio di mesi. Incredulo di averli

finalmente tra le mani, li premeva uno contro l'altro ascoltando il suono prodotto dallo sfregamento, come per accertarsi che fossero reali. La fame accumulata a lungo si fece sentire ed il Campione affondò la bocca spalancata su quelle poppe, leccando i capezzoli durissimi contemporaneamente, allargando le fauci il più possibile, quasi volesse ingoiarli.
La Vincitrice sfogava la propria eccitazione graffiando la schiena liscia e muscolosa dell'avversario, pizzicandogli a sangue i glutei sodi attraverso la stoffa bianca dei calzoni. Stelle e strisce rosso vivo comparivano sulla pelle olivastra del nemico, come le piaceva. Le piaceva tutto. Tutto la faceva eccitare. In qualche angolo sperduto della memoria rinveniva il ricordo d'un tempo in cui era stata molto schizzinosa: niente leccate, niente parolacce, niente graffi... adesso il sangue nemico che macchiava la pelle candida dei seni la faceva impazzire. Il Campione si staccò dalla Vincitrice un istante per liberarsi dei calzoni, e lei sciolse la chioma rosso fuoco spettinando i riccioli, che la incoronarono come una criniera leonina. Il Campione poteva vedere bene le due bocche incorniciate di rosso, entrambe aperte e lucide, che lo chiamavano a sé. Era tutto dolorante laddove lei lo aveva amorevolmente graffiato.
- Mi spelli vivo! Sei una gatta in calore!-
La Vincitrice non proferì verbo e si avventò su di lui, avvinghiandosi al suo corpo, coprendogli di morsi il collo e le spalle. L'uomo riuscì a liberarsi un istante dalla presa e ne approfittò per in inginocchiarsi a terra ed incollare lei su un materassino a pancia sotto. La rossa sbuffava e tirava calci a vuoto, lui oramai si era accovacciato fra le sue cosce aperte e le teneva la guancia contro la gomma colorata. Il Campione si liberò in fretta degli slip e, tirandola a se per i fianchi, la penetrò con un solo colpo secco. Gemettero insieme per l'eccitazione e la sorpresa di sentirsi improvvisamente allacciati ad un altro corpo

dopo tanto tempo. L'uomo allentò un poco la presa sull'avversaria, perché trovasse una posizione più comoda e lei lo gratificò con un lento movimento del bacino su e giù dal suo cazzo. Presto però si stancò di fare la brava e tentò di sgusciare via e rivoltargli contro gli artigli. Lui si schiacciò su di lei con tutto il suo peso, arpionandole i seni con le mani, stringendola per la collottola con i denti, come fosse una gatta vera. La scopò furiosamente, sbattendola con forza, rinforzando le spinte colpo su colpo, quasi volesse sfondarla. La Vincitrice ricamò il proprio piacere sui fianchi e le cosce di lui, fin dove poteva arrivare con le unghie piegando le braccia all'indietro. Venne soffiando ed urlando e quando le ondate dell'orgasmo si placarono si arrese, lasciandosi andare sul materassino, permettendo a lui di rimettersi in ginocchio per darle le ultime spinte, le più forti, e di venire dentro di lei da vincitore.
Il Campione rimase dietro di lei, ammirando la rotondità dei glutei, la sottigliezza della vita, tastando e carezzando la carne morbida e soda. In quei mesi si era dimenticato quanto fosse eccitante il corpo di una donna. Come gli era venuto in mente di picchiarne una? Strinse in una morsa delicata le cosce della nemica, portandole verso l'alto, strofinò tutta la faccia sul sedere tenero: prima il mento, le guance, la fronte, poi gli occhi, la bocca, la lingua. Percorse tutta la meravigliosa spaccatura fra i glutei gustando il sapore della pelle con la lingua calda, scendendo in profondità. Posò sul materassino le gambe della donna e la indusse ad allargarle. Lei fece di più: appoggiò il fianco sul materasso e ruotò il corpo, alzando la gamba al di sopra della testa del Campione, che si trovò le labbra rosse di lei fra le sue. L'uomo stava già per abbassarsi sulla coppa che lei gli offriva, ma la Vincitrice gli prese una mano, se la portò alla bocca e prese a succhiargli con passione il grosso indice. L'uomo capì, si stese supino e la aiutò a montare prona su di lui.

Dopo tanti mesi di fame la Vincitrice poteva leccare, succhiare, ingoiare la gustosa banana del campione. Ricordando i mille apprezzamenti che ne avevano dato le ex dell'uomo, pensò che nessuno rendeva pienamente giustizia a quel cazzone imponente. Lei avrebbe saputo descriverlo meglio? Lei un attrezzo simile preferiva goderselo senza ragionarci troppo attorno. Così non ci pensò su poi tanto e prese a leccarlo con voluttà, ungendolo completamente con la saliva, sfregandolo su tutta la faccia per riempirsi del suo odore di maschio. Infine lo avvolse con le labbra, mentre la sua mente si perdeva al ritmo dei colpi di lingua nemici fra le pieghe carnose del suo sesso grondante.

Inspirare succhiando, espirare leccando...
Il maestro Kobayashi li trovò ancora intrecciati, con le facce sprofondate l'uno fra le cosce frementi dell'altro. Il Campione e la Vincitrice non si accorsero di lui. Entrò nello spogliatoio senza fare il minimo rumore e se ne andò ancora più silenziosamente, dopo averli osservati con un sorrisetto compiaciuto. I sostenitori dei due, raggruppati a forza di spintoni e sgomitate in due ali contrapposte, lungo le pareti della palestra, cessarono i loro inni alla pugna vedendo il maestro Kobayashi uscire dagli spogliatoi. Volevano sapere cosa fosse accaduto al rispettivo campione, perché il duello non fosse ancora iniziato. Il vecchietto non si fece intimorire e staccata dal sostegno una lunga canna di bambù con lo stendardo della scuola, si sedette nella posizione del loto al centro della pedana da combattimento. La folla rumoreggiava.
Chiesto silenzio Kobayashi raccontò loro la parabola zen dell'uomo inseguito dalla tigre. I più non capirono il collegamento fra la parabola e la mancata lotta, ma conoscendo il maestro si rassegnarono; i pochi stupidi che osarono lamentarsi ricevettero una solenne bastonata sul

capo con lo stendardo, raffigurante un grosso gatto rosso cavalcato da una prosperosa fanciulla nuda.
- Stupidi e sordi! A che vale che io vi insegni?! Lasciate la mia scuola, branco di somari!-
Nessuna preghiera smosse lo sdegno del maestro, che non volle più aprire bocca e volse loro la schiena. Ai giovani delusi non restò che raccogliere da terra gli stolti doloranti e battere in ritirata meditando sulla parabola.

5 - Mi Familia

Mi familia es una buena familia...

La famiglia da cui provengo era una buona famiglia. Nulla di speciale: una mamma chioccia, un padre un po' ruvido, ma di buon cuore, una sorella minore coccolina di casa, ed io, primogenito in carriera. Tutto normale, forse banale, eppure mio. Io partivo, andavo lontano per lavoro, ma la mia casa restava lì, via Garibaldi n. 50.
Tutto finito. Mio padre e mia madre erano scomparsi, una lettera mi diede la notizia. Il foglio bianco vergato in nero da una sottile scrittura femminile, portava ancora i segni di molte lacrime.
Presi il primo aereo per l'Italia. Durante tutto il volo cercai di convincermi dell'accaduto, inutilmente. Rifiutando il pranzo disgustoso offerto dalla compagnia aerea, mi ritrovai a pregustare i manicaretti di mamma. Sapevo che solo la casa in cui ero cresciuto accogliendomi vuota, silenziosa, avrebbe reso reale la tragedia.
All'aeroporto, una cornacchia nera di nome Sandra mi aspettava al terminal. Dov'era la mia sorellina fresca di laurea? Le mie visite erano sempre troppo brevi perché una nuova immagine di lei potesse fermarsi nella mia memoria ed io mi ostinavo pigramente a ricordarla

adolescente, fresca e piena d'energia. Questa donna smunta vestita di nero non era neppure la sua ombra. Non riuscii ad abbracciarla, le dissi solo ciao. Fui molto stupido, lo so, ma lei non parve accorgersene. Mi ricordai della lettera macchiata di pianto e mi sentii un idiota.
Sandra guidò sino a casa automaticamente, senza proferire parola. Io non la stuzzicai. Mentre lei girava la chiave nella toppa del nostro vecchio portoncino trattenni il respiro, socchiusi gli occhi. Mi aspettavo di sentire puzza di fiori appassiti, tanfo di chiuso, esalazioni di muffa, ma l'aria era fresca, lievemente profumata di detergente al limone. Azzardai un passo all'interno ed un piacevole tepore scaldò presto le mie membra, inumidite dalla giornata uggiosa. Il silenzio c'era.
Il silenzio non mi deluse.
Nessuno guardava il telegiornale borbottando contro il malgoverno.
Nessuno m'aspettava cuocendo biscotti, sbattendo gli antelli di cucina.
La casa era ancora viva, ma loro non c'erano.
Sandra chiuse la porta con una spinta decisa, rompendo il silenzio.
- Ho...ho preparato i biscotti, se vuoi. Forse i miei non...-
La interruppi subito.
- Ho giusto fame!-
Lasciammo le mie valige in corridoio ed in cucina preparammo del tè bollente per accompagnare i biscotti. Ci sedemmo l'uno di fronte all'altra, davanti a noi tazze fumanti ed un vassoio ricolmo di dolcetti deliziosi profumati di vaniglia.
- Sono buonissimi, Sandra!-
Buoni lo erano davvero, ma un nodo mi bloccava lo stomaco, mentre tentavo di inghiottirne uno. Fingevo appetito per incoraggiarla a mangiare, ne aveva bisogno. Le guance paffute che amavo pizzicare erano sparite, tutta la sua figura s'era assottigliata. La mia mente

colpevole attribuiva tutto alla scomparsa dei nostri genitori, al dolore che aveva affrontato da sola.
Drop, pluk!
Uno schizzo di tè bollente mi colpì la guancia.
Che succede?
Drop, pluk! Ancora, drop, pluk!
Portai una mano alla faccia e mi accorsi che stavo piangendo. Grosse lacrime mi scendevano lungo il viso e si tuffavano con un tonfo sonoro nella tazza davanti a me.
- Sa...Sandra, io...Sandra mi dispiace. Io, io...-
Lei non disse nulla. Abbandonò la sua seggiola, si pose al mio fianco e mi abbracciò. Non pianse. Mi consolava come fossi un bambino ed allora capii perché avesse scelto di contattarmi con una lettera. Voleva avere il tempo d'assorbire il proprio dolore per aiutare me. Se fossi giunto prima saremmo andati alla deriva entrambi. Non pensai più nulla e piansi a lungo fra le sue braccia.
- Adesso vai in camera, ti spogli ed io ti preparo il bagno. OK?-
Ubbidii.
Nella mia vecchia stanza trovai un accappatoio azzurro steso sul letto. Mi spogliai e l'infilai subito. Non era mai stato usato, ma profumava di bucato. Sandra lo aveva lavato per me, per togliere la patina di nuovo. La mamma le aveva insegnato tutto. Questa volta riuscii a ricordarla senza scoppiare in lacrime. Era bello sapere che qualcosa di lei viveva ancora in Sandra. Raggiunsi la stanza da bagno e vidi Sandra che controllava la temperatura dell'acqua immergendovi il braccio.
Nella stanza si spandeva un fortissimo aroma di tè verde.
- Non sapevo fossi un'appassionata di new age...-
Lei, in ginocchio davanti alla vasca da bagno, torse il busto all'indietro per potermi guardare e sorrise appena. Fu un sorriso comprensivo, adulto, che mi fece un po' male.

- Preferivi il pino silvestre?-
Mi avvicinai ed immersi una mano nell'acqua coperta di schiuma bianca.
- Così è perfetto, grazie.-
L'aiutai ad alzarsi e vidi che era bella. Il contatto con l'acqua calda le aveva restituito un po' di colore. La magrezza del viso, insieme ai modi calmi, le conferivano un'aria matura. Delle mani che tenevo fra le mie, una era calda e l'altra gelida. Glielo dissi.
- Non importa... sempre che tu non voglia farti lavare la schiena...-
- Lo faresti?-
Si avvicinò alla porta, dandomi le spalle. Io entrai nella vasca e lei arrotolò le maniche della camicia nera di raso, ma continuavano a scivolare verso il basso, così la tolse del tutto.
- Torno subito.-
Uscì.
Io mi adagiai nella vasca, distesi i muscoli, chiusi gli occhi. Nella mia mente tornava l'immagine di una bella donna girata di schiena. Una gonna di velluto nero a tubo che sembrava un'anfora rovesciata, al di sopra la vita sottile, le spalle tornite; la pelle chiara attraversata dal nero d'un reggiseno in satin, ciocche di capelli castani, sfuggite allo chignon, ondeggianti sulla nuca. Nella mia mente la gonna cadeva, la donna si girava e non era Sandra. Non indossava mutandine. In calze e reggiseno la donna veniva verso di me, lasciava le scarpe sul pavimento e mi raggiungeva nella vasca. La schiuma bianca si appiccicava alle sue autoreggenti di velo nero. Io assaporavo capezzoli rosa che sapevano di tè.
- Eccomi!-
Sandra era in piedi al centro della stanza, in mano un guanto di crine, addosso una lunga maglietta di cotone bianco ed un paio di calzoni da ginnastica. Per un attimo la rividi sedicenne, mancava solo la matita

infilata tra i capelli, per completare il quadro.
- Adesso preparati ad una bella strigliata!-
Il suo improvviso piglio energico mi spaventò.
- Non sono mica un cavallo!-
Sandra mi lavò la schiena ed io lavai lei. Quando la guerra con la schiuma finì, la stanza da bagno s'era trasformata in una palude: una soffocante nebbiolina aromatica saturava l'aria, il pavimento scuro era cosparso d'un velo d'acqua limacciosa. Sandra riuscì a sfuggirmi dalle mani prima che potessi compiere la mia vendetta: trascinarla con me nella vasca, ed io mi ritrovai a testa sotto. Feci appena in tempo a riemergere e ad infilarmi l'accappatoio, chiudendolo su una fulgida erezione, che lei ricomparve sulla soglia armata di numerosi stracci puliti. Me li gettò addosso ordinandomi, con gergo vagamente marinaresco, di asciugare e lucidare tutto il ponte prima di cena.
- Agli ordini!-
Gli stracci che mi aveva dato Sandra assorbivano molto bene l'acqua ed in poco tempo terminai il mio lavoro. Il bagno profumava di tè come un'enorme tazza. Strizzai bene gli stracci e li gettai nella cesta del bucato. L'eccitazione era scemata lavorando, senza darmi il tempo di capire perché fosse giunta a turbare il nostro gioco innocente. A piedi nudi tornai verso l'ingresso per recuperare i miei bagagli e vestirmi. Dalla porta socchiusa della cucina potevo vedere Sandra davanti alla cucina, intenta a posizionare una pentola colma d'acqua sul fornello acceso. Girando lo sguardo leggermente verso sinistra potevo scorgere la finestra e lo sgabello su cui mia madre si arrampicava per cucire.
- Sandra, lascia stare, torna a studiare.
Penso io alla cena...adesso metto via il cucito.-
La sua voce non aveva l'eco che sempre s'immagina accompagni i ricordi, era chiara, calda ed affettuosa com'era sempre stata. Mi

allontanai dalla porta, lasciandole sole.
Mi vestii in fretta e tornai in cucina sorprendendo Sandra con tovaglioli e posate in mano. Mi guardò imbarazzata con fare interrogativo. Non sapeva se preparare come al solito, lasciando vuoti i posti di mamma e papà oppure cambiare disposizione. Senza dire nulla ruotai il tavolo sul suo asse di un quarto, la stanza era abbastanza ampia.

- Lo guardiamo il telegiornale?-
Lei sorrise e posizionò le nostre posate sul lato lungo della tavola, in modo da poter guardare entrambi il televisore, sistemato sulla parete opposta. Lo accesi. Non degnammo il telegiornale di molta attenzione, parlammo di noi per tutto il tempo, imparando a conoscerci. Sandra adulta per me era una vera scoperta: avevo giocato con la bambina, litigato con la ragazzina, consigliato la giovane studentessa ed ora, ero affascinato dalla donna. Un donna bella, intelligente, preparata: ero sempre più deciso a farle una proposta di lavoro, a portarla via con me. Pensavo a questo infilando i piatti nella lavastoviglie, rassettando la cucina, mentre lei si godeva finalmente un bagno caldo. Sentivo crescere la gelosia ed un buio senso di possesso, per la donna che canticchiava Paolo Conte nell'altra stanza. Lei era tutta la mia famiglia. Non potevo lasciarla in Italia, sola. Nella città dove i nostri genitori si erano trasferiti non abbiamo parenti, l'ultimo fidanzato di Sandra si era volatilizzato con l'amica d'infanzia di mia sorella. Stronzo! Lei ne parlava serenamente, ma si capiva che ne era uscita ferita. Bastardo! No, non potevo permettere che un altro le facesse del male. Lei era mia, mia...
- Che faccia tirata! Ti serve un buon sonno! Dimmi, che stanza preferisci?-
- Stanza?-

Sandra era già in pigiama.
- Non so... tu dove dormi?-
- Io? Passo la notte sul divano con la TV accesa. Non dormo. Da sola non ci riesco...-
Capii la ragione del suo estremo pallore. Ci sistemammo nel letto dei nostri genitori, Sandra in posizione fetale su un fianco, io dietro di lei con le mani sulle sue per scaldarle. La notte passò. Quando ci svegliammo eravamo abbracciati come due innamorati ed io ero tremendamente eccitato. Ricordavo vagamente d'essermi svegliato durante la notte e d'essermi stretto ad un corpo di donna caldo e profumato. Lo sguardo sereno di Sandra cancellò ogni senso di colpa. Per la prima volta da chissà quanti giorni era riuscita a dormire.
- Grazie.-
Scivolò via dal mio abbraccio, si recò in bagno.
Io, mi vergogno a dirlo, strinsi il suo cuscino e ne aspirai a fondo l'intenso profumo. Passammo i giorni seguenti a coccolarci. A turno uno dei due preparava la colazione e serviva l'altro in quello che era ormai diventato il nostro letto. Ci abituammo presto a dividere la casa, il bagno e le faccende domestiche. Uscendo per incontrare i miei contatti in Italia, era bello sapere che al ritorno lei mi avrebbe accolto. Sandra non usciva quasi mai da quando papà e mamma erano scomparsi, e la solitudine le pesava. Presi l'abitudine di acquistarle ogni giorno un piccolo regalo per accendere la sua vivacità e guadagnarmi un suo bacio. Aprivo la porta di casa facendo tintinnare le chiavi per annunciarmi e subito la cercavo. Lei arrivava di corsa, afferrava il suo dono quasi senza guardarlo e si appendeva al mio collo per ringraziarmi, coprendomi il viso di baci. Mentre io restavo sulla soglia sorridendo come un ebete, lei correva in cucina per scartare il suo pacchetto o mettere nel vaso i fiori che le avevo donato.
Un giorno tornai a casa più allegro del solito. Per la mia bella avevo

acquistato un mazzo di rose rosse ed una bottiglia di ottimo spumante. Non avevo particolari progetti, ma ero euforico, tutto mi sembrava perfetto. La perfezione non esiste. Sandra mi aprì con un bel sorriso che divenne incerto, davanti al simbolo della passione a stelo lungo che tenevo in una mano, e si spense del tutto, notando la bollicine compresse nell'altra. Niente bacio. Niente letto da dividere. Dopo una cena silenziosa si accoccolò in poltrona, lasciandomi solo sul divano, e non si alzò da lì sino al mattino dopo. Io non chiusi occhio, rigirandomi tutta notte in quel letto troppo freddo e troppo grande. Più volte mi alzai al buio ed in punta di piedi raggiunsi la porta socchiusa della sala, da cui filtrava la luce bluastra del televisore, per chiedere una spiegazione, un chiarimento, ma non ne ebbi il coraggio.
La mattina dopo, Sandra bussò con il piede alla porta della camera, reggendo con entrambe le mani un vassoio carico di paste comprate nella pasticceria all'angolo. Io non mi ero accorto della sua uscita, l'ultima volta che avevo guardato l'orologio sul comodino erano le sei e lei mi venne a svegliare alle dieci passate. Dovevo essermi addormentato. Posò il vassoio sul letto e corse in cucina a prendere il caffè caldo. Non chiesi spiegazioni. Cercai di rientrare nel mio ruolo. Desideravo abbracciarla, stringerla a me per non lasciarla andare mai. Volevo baciare la bella bocca, il corpo caldo della mia donna, seduta all'indiana nel nostro letto, ma non lo feci. La colpii sulla testa con un buffetto fraterno.
Era sabato, le proposi di uscire, di passeggiare un po' in centro. Lei come sempre esitò, prima di accettare. In casa era forte, sicura, allegra, fuori metteva un piedino avanti all'altro con circospezione, quasi con timore. La città si svegliava alla primavera, pareva persino bella. Schizzi di cielo azzurro fra i palazzi, fiori in boccio nei parchi, ragazzi in giacca scamosciata con gli occhi fissi sulle gambe finalmente scoperte delle donne. Passeggiavo tenendo la mano di

Sandra, soddisfatto d'essere giovane, d'avere una bella donna al mio fianco. Ci scambiavano per una coppia ed io ne ero felice.
Ricordo quel giorno come una sequenza lenta di immagini piacevoli sovrapposte l'una all'altra. Sandra con addosso un delizioso vestitino nero ricoperto di minuscoli fiorellini azzurri, reso casual dall'abbinamento con il suo vecchio giubbotto di jeans. I ragazzi che la notano ed abbassano lo sguardo non appena me la stringo al fianco. Lei che ride, solleticata dalla mia mano. Lei che lecca dal cono un gelato mezzo sciolto. Io che le ripulisco il faccino impiastricciato con un fazzoletto, ma si capisce dalla faccia quanto vorrei farlo con la lingua.
L'ultimo negozio che visitammo quel giorno fu una boutique di raffinata lingerie. Ricordo che una tenera sottoveste di seta bianca damascata attirò lo sguardo di Sandra e così ci fermammo davanti alla vetrina di legno e vetro. Il mio sguardo, invece, cadde su un insieme di pizzo e velo nero decisamente sexy, che la commessa stava ancora sistemando in esposizione. In quel momento Sandra ed io ci tenevamo per mano e la donna, captando il mio sguardo e le intenzioni dietro di esso, mi sorrise complice. Accompagnai la mia sorellina all'interno del negozio. La signora abbandonò subito la vetrina per accoglierci e dal suo atteggiamento compresi che di quel negozio doveva essere la titolare. Con fare esperto incoraggiò Sandra a provare il capo che desiderava nel camerino e pochi istanti dopo entrò a sua volta, per aiutarla ad infilarlo, almeno così disse. Quando uscì mi invitò con un dito a seguirla verso il bancone. Lì giunti, mi lasciò solo, allontanandosi un istante e ritornando poco dopo con il modello nero che aveva incantato me, nella misura giusta per Sandra. Senza dire una parola lo incartò, inserendolo poi in una busta vermiglia con il logo del negozio.
- Cos'è?-

- Un pigiama.-
- Un pigiama?-
- Qualcosa per scaldare la notte... - disse sorridendo maliziosamente.
- Oh, credo che la signorina abbia finito.-
Mi volsi verso il punto che la signora indicava con il mento e vidi Sandra fare capolino dal camerino, cercandomi con lo sguardo. Mi mossi verso la mia sorellina sorridente. Uscimmo dal negozio reggendo ciascuno una borsa in cartoncino rosso patinato. Naturalmente Sandra volle sapere cosa conteneva la mia.
- Un pigiama.-
- Un pigiama?-
- Qualcosa per scaldare la notte.-
- Di solito non lo porti.-
- Di solito non dormo solo.-
Sandra chinò il capo e sfuggì il mio sguardo per tutto il tragitto sino a casa. Lì giunti mi lasciò appena il tempo di posare le borse, prima di abbracciarmi affondando il viso nel mio petto.
L'accolsi fra le braccia e la condussi verso la sala. Stretta a me sul divano, mi baciava il viso con trasporto. La scostai gentilmente.
- Non dormirai più solo.-
- Sandra...-
- Farò quello che vuoi.-
La prospettiva mi eccitava ma ero certo che mai avrebbe fatto quel che volevo.
- Forse prima dovrei confessarti una cosa...-
- Non importa. Non avrai bisogno di alcun pigiama.-
- Sandra, prima dovresti vedere il contenuto della scatola.-
Mi alzai e l'andai a prendere. Quando tornai Sandra mi aspettava in piedi al centro della sala.
- Guarda.-

- Non ne ho bisogno.-
Estrassi la confezione dalla busta, l'aprii. Lei teneva gli occhi chiusi. Gettai a terra la scatola vuota con violenza ed il rumore l'indusse ad aprire gli occhi. Mi stavo arrabbiando. Appoggiai il corto baby-doll nero sul suo petto, misurandoglielo. Lasciai cadere gli altri indumenti.

- Ti sta perfetto. Non trovi? Vuoi metterlo subito o aspettare questa sera? Io dico di metterlo adesso e tuffarci a letto, eh?-
Volevo spaventarla, offenderla.
- Scommetto che non vedi l'ora di farti scopare dal tuo fratellone! Lo sento a letto come ti strofini su di me! Senti che seni gonfi-
La tastai, sorprendendomi dei capezzoli turgidi. Scesi con una mano lungo la sua bella schiena sino ai glutei. Sollevai l'orlo del vestito e passai al di sotto. Lei respirava affannosamente ma mi lasciava fare. Introdussi le dita sotto gli slip di cotone.
- E qui? Scommetto che sei già tutta bagnata!-
Lo era. Mi bloccai. Sandra passò le braccia attorno al mio collo e prese a sussurrare nel mio orecchio, alternando le parole a piccoli baci.
- Ieri sera ero troppo emozionata. Quando ho visto le rose ed il vino mi sono detta che non poteva essere vero. Non potevo, non volevo credere che anche tu... poi, oggi, la signora del negozio mi ha confidato che avrei ricevuto un regalo, una sorpresa...-
Si carezzò muovendo il bacino sulle mie dita. Ogni mia remora cadde. Ripresi a carezzarla e lei mi baciò. Mi baciò sulla bocca, teneramente. Si fece ardita, violando le mie labbra incerte con la linguetta impudente.
- Andiamo di là, nel nostro letto.-
Mi prese per mano ed io la seguii.

Mi familia es una buena familia: mi mujer Sandra, nuestros tres hijos y yo.
Vivimos todos juntos en un lindo barrio de Bahia Blanca, Argentina.
Falsear los papeles de Sandra no fue dificil, ni tampoco caro.
Los chicos, Maria, Pedro y Jesùs, son tres hermanos, que estaban en la mision de la Sacra Familia; como nosotros no tenian ningùn en este mundo, asì, hace cinco anos, decidimos ser su familia.

6 - Virago

- La mafia?-
- Sì, credo di aver capito... Sì, tesoro, per un po' lavorai per loro. Ero giunta da poco in America e non sapevo bene come coprire le mie tracce in questo paese... La famiglia era così premurosa con me! Smisi quando cominciarono a trafficare droga, ma non per gli stupefacenti in sé, non mi creavano problemi, la verità è che erano spariti i gentiluomini di un tempo... Quei bastardi si misero ad uccidere donne e bambini! Il proibizionismo, quello fu un bel periodo. Aahaahaah...-
- Trova la cosa divertente miss... Laurentia? E' cosi che si chiama?-
- Se nel suo rapporto è scritto così...-
- Dicevamo, trova la cosa divertente?-
- Ci hanno scambiato per una scuola di killer femminile...
chiamavano la mia casa, se non ricordo male, il collegio delle volpi. Si presentavano da me anche a dieci anni di distanza e trovando sempre una giovane donna, mi scambiavano per la mia allieva. Io li lasciavo credere ciò che preferivano.-
- La donna di questa foto è lei?-
Il giovane agente dell'FBI passò alla donna dai capelli corvini, seduta di fronte a lui, la copia di una vecchia foto in bianco e nero che

ritraeva un gruppo di persone elegantemente vestite, disposte intorno ad una sposa velata: tra queste persone spiccava una donna bionda molto attraente in abito di seta blu. Il giovane la indicò.
- Sì, è una di noi, tesoro.-
- Io, noi... si decida, parliamo di una donna, o di molte donne?-
Il giovane vestito di scuro sottolineò con la voce le parole "una" e "molte".
- Parliamo di molte donne in una, tesoro. Ma lei lo sapeva già, vero?-
- Preferirei mantenere un tono più distaccato durante questa conversazione, signorina Laurentia-
- Preferirei... Mister Bartleby?-
- Sta cercando di confondermi?-
- Confondere, consolare, sedare, sedurre...-
Recitando la sua litania con voce profonda, la donna scostò i lunghi capelli neri dal collo sottile, carezzandolo, ed il giovane non poté fare a meno di guardarla, di sentire la propria mano carezzare quella pelle olivastra, odorosa di spezie. I loro sguardi si incrociarono, agganciandosi. Il giovane bruno tentò un sguardo sprezzante che gli morì all'angolo dell'occhio. La donna aveva alzato gli occhi su di lui ed il giovane capì che prima di allora non lo aveva mai realmente guardato, che nessuna altra donna lo aveva guardato come faceva lei. Sentiva la propria mente nuda ed inerme davanti alla donna, che scavava con un sorriso nel buio delle sue fantasie più innocenti, sfrenate, perverse. Tutto vedeva e accettava nei suoi occhi profondi ed estremamente antichi. Finalmente si alzò e lo raggiunse. Sollevò la gonna e si sedette a cavalcioni su di lui, con le gambe aperte. Gli baciò la gola, le guance, la bocca. Liberò il suo sesso pulsante, catturandolo in una stretta rovente.
- Ooh, sì, sì...-
La mano della collega, seduta accanto a lui, lo riscosse, posandosi

fredda sulla sua spalla. Spaurito, cercò la donna bruna con lo sguardo. Era ancora seduta dall'altra parte del tavolo, immobile, rilassata.
- Si sente bene, tesoro?-
La collega dai capelli rossi lo guardava con aria interrogativa. Il giovane si sentiva oppresso, stanco, abbattuto. Borbottò una scusa e lasciò in fretta la stanza dell'interrogatorio. L'agente donna stava per raggiungerlo preoccupata, ma la voce della sospettata la bloccò al suo posto.
- Finalmente sole, Danae.-

7 - Bimba Cattiva

Sono stata molto cattiva.
Forse dovresti punirmi per quello che ho detto ed ancor più per le risate che hanno fatto eco alle tue dolci parole. Adesso che mi hai qui, ragazzetta fatta di carne, ossa minute ed un casco di lucidi capelli castani, puoi mostrarmi cosa significhi affrontare le conseguenze della propria spudoratezza. Eppure stai esitando, cercherò di darti una spinta.
Mi siedo sulle tue ginocchia, raggiungendoti sul letto, ed appoggio la testa alla tua spalla, lasciando che tu ti sorprenda dell'improvvisa decisione del mio gesto. Ti cingo il collo con le braccia. Finalmente posi le tue mani su di me. Sono calde e non tremano come avrei sperato. Giocare con te mi piace, mi piace più di quanto credevo. Ti bacio sul collo e ti fai più ardito. Aspettavo la salita lenta ed inevitabile del tuo palmo lungo la mia coscia. Ecco, non vorrei, eppure ti fermo. Afferro la tua mano, la blocco, mi agito nel tuo abbraccio ed affannata cerco una scusa. Mi fingo indecisa.
"Io non volevo, io non sapevo", conosco a memoria il rito per negarmi, l'ho usato molte volte con spontaneità, credendoci. Oggi però fa solo parte del gioco. Cerchi di calmarmi, mi accarezzi piano. Resto

ferma per un po', poi mi fingo stizzita e mi alzo. Il mio chemisier è stropicciato, qualche bottone s'è slacciato. Con precisione le mie mani tremano, non riuscendo a riallacciare un bottone dispettoso, situato proprio nel punto dove il mio seno tira maggiormente la stoffa. Ti offri umilmente di aiutarmi ed io capisco che tu sai. Mi avvicino e ci guardiamo negli occhi. In ginocchio davanti a te seduto, ti offro il petto e mi chiedo se mi giudichi sciocca per aver tentato un trucco che conosci tanto bene. Premurosamente afferri asola e bottone con goffaggine studiata. Premo il mio seno contro la tua mano. Ancora ci guardiamo, quanta fame nei nostri occhi.
Cado in avanti sulle tue mani. Esse si infilano nel mio vestito. Senza slacciarlo del tutto ti aiuto a sfilarmelo dalla testa. Il mio visetto riemerge incorniciato da un caschetto disordinato, perfetto per una bimba cattiva. Mi alzo in piedi stirandomi, a mostrarti per bene la gattina che si farà coccolare da te. La pelle bianca è inguainata in un alto corsetto nero con reggicalze, minuscole mutandine di velo sono indossate al di sopra dei ganci. Tacchi alti evidenziano la linea dei polpacci, mi costringono a tenere la schiena leggermente inarcata, il sedere esposto. Giro su me stessa lentamente un paio di volte.
- Ti piace... zio?-
Il tuo viso si contrae, non ti piace molto essere chiamato così.
- Sono carina, zio?-
Insisto mentre mi avvicino, sedendomi nuovamente in braccio a te, che non rispondi alle mie carezze. Non ho il tempo di reagire, il gesto è fulmineo. Ho abbassato la guardia e tu mi hai rovesciata sul letto, sfilandomi subito le scarpe, dal pericoloso tacco a stiletto. Vorrei parlare, ma è difficile con la faccia schiacciata contro il lenzuolo. Passano alcuni istanti, poi ti sento far girare qualcosa attorno ai miei fragili polsi, mentre continui a tenermi inchiodata al letto con il tuo peso.

Afferrandomi per le braccia legate mi sollevi il busto posandolo poi sulle tue gambe, coperte da un guanciale. Un tuo dito artiglia il bordo dei miei piccolissimi slip ed rimango sospesa, aspettando l'inizio di una lenta discesa. Istintivamente protendo i glutei verso l'alto e divarico leggermente le gambe, perché tu possa vedere il mio sesso aprirsi, mentre le mutandine umide scendono lungo le cosce.
La discesa inizia e tu mi sussurri sconcezze con voce profonda, facendomi sciogliere in esse. Sono una troietta sì, una cagnetta in fregola, una puttanella che ama provocare e poi tirarsi indietro e adesso tu mi punirai per questo. Mi farai capire chi comanda, mi farai toccare con mano quanto sono puttana. Sì, ti prego, fallo. Un primo schiaffo colpisce le mie natiche scoperte, risuonando schietto nella stanza. Ma non mi hai fatto male e, ribelle, tento una risata. Non riesco a sfogare il primo conato di risa, che la seconda sberla si abbatte sul mio sedere ben più decisa. Un bruciore intenso si placa velocemente, mentre un terzo colpo mi toglie il respiro. Posso vedere con la mente la pelle che sotto la tua mano diviene bianco latte ed istantaneamente purpurea, sino a sfiorire nel rosso.
I colpi continuano. Ora forti, ora lievi, riempiono la stanza con il loro schioccare secco, preciso, ed io non li conto più. So che ad ogni colpo la tua voce si è fatta più dura e la mia eccitazione più forte, oramai il cuscino sulle tue gambe ne ha la fodera fradicia. Sono esausta ed esasperata. Mi sollevi da te, lasciandomi ricadere sul letto. Sfili da sotto il mio ventre il cuscino e mi costringi a posarvi il viso.

- Hai imparato?-
- Sì... zio - L'ho detto in un soffio, non hai sentito.
- Ripeti a voce alta -
- Sì, ho imparato -
- Brava -

Una carezza sul mio sedere martoriato mi strappa un lungo gemito di piacere. La mano scende fra i glutei, si immerge nei miei umori.
- Sei stata brava, adesso avrai il tuo premio -
Odo tintinnare la cintura dei pantaloni e la stoffa cadere a terra. Ti stai spogliando. Quando ti sistemi dietro di me, sento le tue cosce muscolose premere per divaricare le mie gambe. Ti assecondo sapendo che mi stai guardando, mezza nuda, umiliata, meravigliosamente aperta ed eccitata. Mi sciogli i polsi dai nodi, ma subito li stringi fra le tue mani, facendomi allungare le braccia in avanti sul letto.
Sei sopra di me, trattieni il tuo peso per non schiacciarmi, ma ugualmente mi fai sentire la tua mole. Una mano mi lascia libero il braccio e scende fra i nostri corpi. Una carezza veloce, una spinta guidata ed il tuo sesso bollente è in me. Ti è piaciuto sculacciarmi, il tuo cazzo mi ha tolto il respiro aprendosi la strada di prepotenza, sprofondando dentro di me duro e rovente. Inizi a muoverti nella mia carne con lentezza esasperante, io ti assecondo senza nascondere il mio piacere.
La tua stretta si fa meno pressante, le tue mani mi accarezzano dolcemente i seni e facendo l'amore, facciamo la pace.
- Mi piaci, mi piace giocare con te -
- Ti piace farmi impazzire -
- Lo sai, sono una bimba cattiva -

8 - Un Anno in 20 Minuti

Ogni tanto, nella vita di un newsgroup di scrittura si inseriscono gli EDS, Esercizi Di Stile. Il tema era “un anno in venti” righe e questo fu il mio contributo.

Venti aprile, 2001, primo appuntamento. Dopo mesi di occhiate fuggevoli in università, sono riuscita a trascinarti in una caffetteria per due chiacchiere da soli. Venti minuti dopo, stavamo ancora ridendo per una tua battuta, all'improvviso ti sei incantato a guardarmi con i tuoi grandi occhi scuri e lì, ho capito.

Venti preservativi avevamo, tu ridendo dicevi "ne resterà soltanto uno!" e, cazzo, ci abbiamo provato a finirli tutti quel fine settimana!

Venti minuti al telefono, io mi contorcevo sul letto come una gattina, la tua, mentre per venti volte e più da dietro il filo spinato sussurravi: "mi manchi".

Venti giorni ancora, lontani, sino che la patria ha avuto il tuo "lo giuro" ed io finalmente i tuoi baci per una ventina di ore.

Venti di giugno, il nostro anniversario ufficiale.

Venti giorni d'estate, passati insieme al mare, collezionandoli con certosina pazienza: qui una licenza ordinaria, là una convalescenza bugiarda.

Ora è il venti di aprile, è passato un anno e questi odiosi dieci mesi, che mi sono sembrati venti. Sono in stazione ad aspettarti con il vestitino a quadretti vichy che ti piace tanto togliermi lentamente. Cerco di restare composta mentre passo e ripasso davanti alle ammiccanti vetrine di colorata chincaglieria, ma il tuo treno è in ritardo di venti minuti ed io scalpito d'impazienza.

9 - Esecrato Nemico

Sempre la solita storia, quando tento di rimette insieme i pezzi, di capire e raccontare cosa avvenne quel giorno tutto il filo si ingarbuglia e mi ritrovo con i polsi stretti in una matassa inestricabile di lana dura. E non so nemmeno perché dovrei farlo, è passato tanto tempo. Non si tratta neppure di un avvenimento di rilievo, di un fatto straordinario. E' qualcosa di semplice e veramente minimo, tanto che dopo dieci anni dovrei essermene scordata. Ci ripenso solo ogni tanto mentre ascolto certe canzoni, o meglio, quando le ascolto in un certo modo. Sono al buio, da sola, avvolta da un tepore confortevole e mentre la musica inizia a fluire, torna un'antica sensazione. Calore. Calore e confusione. Calore e fastidio. Calore e batticuore.

“See the stone set in your eye
see the thorn twist in your side…”

La prima volta che sentii questa canzone, che la sentii davvero, misurando il silenzio fra un respiro e l'altro di Bono, il ricordo mi strinse le braccia attorno e fui di nuovo in quel calore oscuro. Questa volta però non sono sdraiata sul mio letto con la porta ben chiusa e la

tenda accostata, anche se nel locale non c'è molta gente ed il mio accompagnatore è un ragazzo paziente. Gli sorrido a labbra chiuse e lui sa che non ho voglia di parlare. Magari pensa sia stanca, invece, se mi alzassi da questo sgorbio di sedia potrei battere il record dei centro metri e magari insegnare l'umiltà a Schumacher, non appena raggiunto il parcheggio. Ma rimango qui, sorrido e cerco di non guardarmi intorno.
Cerco di non girare il capo e fisso dritta avanti a me, perché nell'altro angolo della sala, un poco a destra e non molto lontano, non debbo guardare. Perché laggiù c'è il mio nemico e come se questa canzone l'avesse annunciato, un leggero fremito mi aveva colta, ancor prima che entrasse nella stanza. E' una cosa stupida, stupida e infantile che una donna adulta conservi le paure di quand'era ragazzina e grazie a questo bel discorso, che mi ripeto come una nenia, resisto all'impulso di fuggire dal locale.
Sento la sua voce da laggiù, ha un tono gentile. Eppure io odo ancora gli strilli di quando mi passava accanto abbassandosi su di me, guardandomi cattivo, prima di esplodere in qualche insulto e nell'eco lasciato dagli strilli si insinua ancor più perfida la voce roca che sussurrava minacce al mio orecchio nel breve periodo che occupò il banco dietro il mio.
“Margarina, hai fatto inglese? Margarina passami inglese. Margarina passami inglese. Non me ne frega un cazzo se è sbagliato, ma se non me lo passi… Margarina passami inglese, dai, stronza, che ti costa? Passami quel cazzo di quaderno, brutta secchia marcia non ti faccio campare se non mi passi quel cazzo di compito di inglese…” e via di seguito. Ed io tremavo. Stupida, stupida, stupida! Anche allora, era solo un ragazzino come te, che poteva farti?
Ma ecco il nemico si alza ed io ho ancora paura.
E' proprio come lo ricordavo, alto e massiccio, solo i capelli biondi

sono un poco più corti. Indossa jeans blu indaco ed una larga camicia bianca con le maniche rimboccate, le braccia muscolose allora non lo erano tanto di meno. Mi faceva paura, me ne faceva tanta quel corpo così grande condotto da un cervello tanto scarso! Le mani poi, le mani erano addirittura sproporzionate e sembrava fossero cresciute all'improvviso, da quanto era goffo nell'adoperarle. Allora portava i capelli lunghi e non riusciva a raccoglierli in una coda che durasse più di qualche istante. Manuela ogni tanto ne aveva pietà e con la sua spazzola gli accomodava i capelli. Io non riuscivo a capacitarmi di come le altre riuscissero a trattare con lui, mi facevano l'effetto di bambini che giocassero con un orso. E proprio come un orso ammaestrato faceva giochi per loro e se all'improvviso aveva uno scatto violento, con sicurezza lo calmavano dandogli un colpetto sul naso. Io non ci sono mai riuscita ed ammetto che forse il mio atteggiamento tra lo spaventato e il risentito non aiutava a migliorare le cose.

- Margherita, qualcosa non va?-

Il mio silenzio è stato veramente lungo. La voce del mio cavaliere mi ridesta proprio mentre lui passa accanto al nostro tavolino ed il suo sguardo distratto incontra il mio stupito.

- Scusami, oggi ho la testa fra le nuvole. Beh, più del solito-

I primi anni del liceo, nella mia classe c'era un ragazzo biondo, ed in fondo non brutto, che si comportava come qualsiasi altro bullo ignorante adolescente, facendo lo sbruffone e prendendo di mira con scherzacci e battute continue le ragazze meno attraenti e più studiose della classe. Io ero una di queste: cicciotella, capelli lunghi, sguardo basso, vestiti e modi goffi, buoni voti. Non è certo una storia nuova. Anzi è noiosa ed io non mi voglio annoiare. Sono in un locale alla moda insieme ad un giovanotto pieno di premure, che sorride garbato e mi parla cortese. Cosa temere? Anche se lui mi riconoscesse, che

potrebbe accadere? Un saluto, forse un “come stai” e certamente “è passato tanto tempo”. Ma il mio nemico si siede e riprende il suo posto attorno al tavolino dei suoi amici. Non mi ha riconosciuta, forse non mi ha neppure vista. Nulla è accaduto.
- Conosci quel ragazzo?-
- Co…cosa? Ah, sì, credo di sì. Mi ricorda un compagno del ginnasio, una zucca bacata di prima qualità-
- Interessante…-
- Sì?-
- Sì, io adoro gli Smashing Pumpkins…-
Una battuta idiota. Mi sforzo di sorridere e sento i muscoli facciali cigolare. Lancio un'occhiata all'altro tavolo, cogliendo lo sguardo azzurro del nemico. E' solo un istante, si è già voltato verso gli amici e forse uno di loro gli sta chiedendo chi sono. Non parlerà, no, non lo farà. Può avermi riconosciuta o forse no, ma di una cosa sono certa, non racconterà cosa accadde quel giorno. Non ho mai capito se fosse un'ennesima cattiveria od uno dei suoi goffi tentativi di fare la pace. Forse ero io la più cattiva, ma proprio non riuscivo a fidarmi. Un giorno, durante la ricreazione, un piccolo gruppo era rimasto in classe. I miei capelli erano ingarbugliati come non mai e chiesi a Manuela la sua spazzola. Mi disse di prenderla dal suo zaino, ma lui era più vicino di me e infilato il braccio nella borsa, la trovò subito.
“Te li spazzolo io!”
“Tu?”
Possedevo una lunga chioma castana, capivo che per lui poteva essere un gioco divertente passarci dentro la spazzola. Però quelle mani…
“Sono capace. Dai, Margarina, vieni qua!”
“Non ci penso nemmeno!”
“Ma non te li tiro! Promesso! Eddai!”
In qualche modo riuscii ad evitare quell'esperimento e lui non ci provò

più. Solo ogni tanto si peritava di farmi da parrucchiere, strappandomi all'improvviso il mollettone dai capelli, che ricadevano sciolti sulle spalle. Lui si divertiva a veder fluire quella massa ed affermava con sicurezza: “Così stai meglio! Dai retta a me che sono un ragazzo”. Già, di tanto in tanto, fra una torsione brutale del mio povero braccio o l'ennesima parolaccia sibilata nel mio orecchio, si ricordava che sono una ragazza e con l'aria di uno a cui non importi nulla, arrivava presso di me ciondolando e mi chiedeva senza preamboli:
“Margarina, quanto porti di reggiseno?”

- Ti sto annoiando?-
- No, scusami, tu. Stasera sono un po' assente-
A parte questi scarsi tentativi di riappacificazione, fra cui oserei contare le mie ripetizioni, il disprezzo era reciproco ed evidente. Se ci guardavamo era in cagnesco. Lui mi tiranneggiava, io gli rispondevo sarcastica e non ridevo mai alle sue buffonate. Quel giorno non cambiò nulla fra di noi. Fu una parentesi di cui egli stesso sembrò vergognarsi, come se avesse spinto il gioco troppo in là. Ed anch'io dovrei pensare a quel fatto come ad una parentesi, come a qualcosa di lontano, trascorso, sepolto.

“See the stone set in your eye
see the thorn twist in your side…”

La stessa canzone di prima, ma il volume è più alto. Bono presto smetterà di sussurrare e mi farà scoppiare i timpani con le sue urla, senza pietà per le amenità che già mi sono dovuta sorbire stasera e il ricordo di quel giorno. Non resisto.
- Scusami, dovrei…-
- Oh, certo-

Mi alzo, ora con passo calmo mi dirigerò verso la toilette. Crescendo ho imparato ad essere orgogliosa delle mie forme di donna e cammino a testa alta, con le spalle ben dritte, e non mi vergogno di ancheggiare. Sento un brusio levarsi sopra la musica, dal tavolo laggiù. Sì, ragazzi, vi capisco, anche a me piace molto questo vestito. Con la coda dell'occhio scorgo che l'amico accanto a lui gli fa cenno, lui scansa il suo gomito infastidito, ma si gira ugualmente verso di me. Mi fermo a guardarlo, accenno un sorriso. Mi allontano.
Non avrei dovuto, lo so. Un sorriso, proprio a lui. Mai! Mi mordo le labbra mentre raggiungo la toilette, entro e cerco subito lo specchio. Ho il viso in fiamme. Ragazzina! Ragazzina come allora, come sempre! Come quel giorno che lui entrò in classe mentre ero lì da sola, urlando e dondolando come uno scimmione, e prima che potessi levarmi dal suo passo mi strinse forte chiamandomi per nome. Mi disse solo “Margherita vieni qui” ed ero già fra le sue braccia, stretta da non potermi muovere. Ricordo tutto: il caldo, il fastidio, le preghiere inutili. Io tentavo, tentavo di liberarmi facendo leva sulle braccia, ma lui me le teneva schiacciate lungo il corpo e potevo solo sforzarmi di sgusciargli via. E ricordo le frasi oscene di scherno, mentre mi divincolavo e poi più nulla quando mi accorsi che così non facevo che strusciarmi su di lui e rimasi immobile.
Anche lui smise di parlare, di gridare e restammo così, abbracciati. Tenevo la testa rivolta in basso, premuta contro il suo petto, e nel silenzio lui era dappertutto con il suo calore. Era sopra di me, era attorno a me, era dentro di me, nella mia mente. Guardo lo specchio e mi rivedo davanti allo specchio del bagno di casa. Mi ero detta “appena a casa mi laverò, mi toglierò il suo odore di dosso”, invece lo cercai sulle braccia e senza trovarlo mi stesi sul letto nella mia stanza, rivivendo la scena non so quante volte.
Suonò la campanella e mi lasciò andare. Io non riuscivo a guardarlo,

tenevo ancora la testa reclinata e lui si abbassava cercando il mio sguardo. Parlava, e nella confusione di quel momento ricordo che la sua voce non mi sembrava baldanzosa come al solito. Mi fece promettere di non parlare, mi disse di non vantarmene in giro, che nessuno mi avrebbe creduta. Arrabbiata gli gridai che ero io che non volevo farlo sapere, che non lo avrei detto mai a nessuno. Ed in tanti anni non lo dissi mai.
Il tempo spense l'emozione, affievolì il ricordo. Rabbia e umiliazione scivolarono via. Per non rovinare il trucco faccio scorrere acqua sui polsi, poi bagno le dita e mi rinfresco la nuca. Forse mi ha guardata, ma non mi ha riconosciuta. Ora sono snella, femminile, sicura. Porto capelli corti e gonne ancor più corte. Non sono più la stessa. Non lo sono più. Mi osservo nello specchio e vedo una donna dove c'era solo una ragazza. Perché sento un piccolo intenso dolore?
Prendo un respiro profondo ed apro la porta del bagno. Lui viene verso di me. Cammina frettolosamente nella mia direzione, il cellulare premuto sull'orecchio. Una rapida occhiata, poi infila l'uscita. Resto in piedi sulla soglia. Misuro la strada che mi allontana dal tavolo e dal mio cavaliere. Muovo un passo, un altro, poi guardo verso l'uscita. Fuori solo una corta scalinata e dall'altra parte della strada un parcheggio di ghiaia deserto.
Il mio nemico è lì.
Potrei uscire, scendere le scale e fargli tutte quelle domande che avrei sempre voluto fargli. Potrei farmi riconoscere, costringerlo a ricordare, a parlare, a spiegarmi almeno perché. Potrei farlo se almeno sapessi perché non mi difesi quel giorno, perché non mi lavai dopo, perché a volte rivivo ancora quel momento, ascoltando una canzone d'amore.
Attraverso la porta, scendo le scale e sento l'affanno, perché il cuore è rimasto impietrito qualche passo più indietro e la mente protesta colpendo le tempie con un maglio:

“Cosa fai? Cosa fai? Cosa fai?”
Cerco di non ascoltarla e ripenso a tutte le eroine di carta che si sono difese a filo di spada, com'erano i versi?
“Che io debba temere un esecrato nemico?”
“Che io debba lodare un esecrato nemico?”
“Che io debba…

10 - Traiettoria ellittica

Certe storie sembrano non finire mai

Un piccolo pipistrello in traiettoria ellittica scarta all'ultimo secondo, evitando l'impatto con lo spesso cristallo di questo enorme fuoristrada. Io mi sento come lui, ma meno fortunata: non ho potuto evitare di cozzare ancora contro Ruggero. Le sue mani, le mani enormi che mi facevano paura tengono saldamente il volante.
- Ti sei spaventata?-
- No, no-
- Non hai paura dei pipistrelli?-
- No, anzi. Mi sarebbe dispiaciuto se lo avessimo preso-
Si volta a guardarmi con gli occhi azzurri calmi, la cattiveria che ricordavo ha l'interruttore su off. ancora non ho capito se mi ha riconosciuta. Quando sono scesa nel parcheggio del locale, abbandonando il mio cavaliere, ha chiuso subito il cellulare e mi ha proposto un giro in macchina.
- Sta bene, tranquilla. Con quei loro sensori scansano qualsiasi cosa-
Già, i pipistrelli scansano tutto, loro si salvano. Quel giorno io non seppi scansarmi e finii tra le braccia di Ruggero. Avevo quindici anni e qualche complesso di troppo. Temevo da lui una sberla, una tirata di capelli; che potesse abbracciarmi non l'avrei creduto mai. Invece, il ragazzotto che mi prendeva sempre in giro mi strinse a sé nell'aula

vuota e non mi lasciò andare sino al suono della campanella. Questa sera di dieci anni dopo, l'ho riconosciuto nel locale dove un ragazzo gentile mi aveva invitata, l'ho seguito nel parcheggio, quando è uscito per una telefonata, decisa a chiedere, a sapere perché. Ed ora?
Colpa d'Alfredo. Sarà vero? Forse Blasco hai ragione tu che rantoli dall'autoradio e se mi aiuti a capirci qualcosa può anche darsi che ti spieghi perché "è andata a casa col negro, la troia". Però più tardi, che adesso sono in para. Ha messo su Vasco, non capisco se ha smesso di essere un tamarro oppure lo è ancora di più. Si volta ancora, deve aver notato il piccolo scatto a "troia".
- Ti danno fastidio le parolacce?-
- Piacere non fanno-
- Non piacciono mai?-
Non ho bisogno di guardarlo per sapere che ha sulle labbra un sorriso e so anche quanto ampio, ma lo guardo lo stesso, perché a lui piaceva che vedessi il suo sorriso, quando mi faceva domande imbarazzanti a scuola.
- Come il pepe, a volte ci vuole, a volte no-
- Uhm, saggio-
Mi sta studiando, se mi ha riconosciuta è sorpreso dalla mia calma.
- Il tuo tipo, quello che adesso sarà circondato dai miei amici che cercano di farlo bere, ci mette un po' di pepe, ogni tanto?-
- Non lo so, era il nostro primo appuntamento-
- Uhm, non è andato molto bene come primo appuntamento-
- Bah, di ragazze ce ne sono tante, ma di amici maschi che consolano a tequila?-
- Oh, è pieno anche di quelli-
Osserva attentamente il mio viso, io scruto le sue mani.
- E poi le ragazze non sono proprio tutte uguali-
- Come sei generoso!-

- Volevo dire che alcune sono peggio di altre-
- Le migliori quali sono?-
- Le peggiori-
- Io non ne conosco-
- No, certo. Tu sei brava...-
- E' la prima volta che pianto qualcuno a metà serata, ma non credo che sentirà la mia mancanza-
Ferma la macchina. Siamo arrivati sul lungolago e nemmeno me ne sono accorta.
- Aspetta-
Scende, chiude la sua portiera e si sposta per aprire la mia. Allunga le braccia verso l'interno. Sorrido scettica e mi lascio prendere, di nuovo. Ma non è solo una presa, mi alza in alto e poggiandomi a terra mi strofina su di sé.
- Ma grazie!-
Mi spinge contro la carrozzeria scintillante d'autolavaggio. Vorrebbe baciarmi. Mi spiace, preferisco guardarmi la spalla. Si scosta, mi offre la mano enorme. Attraversiamo la strada per raggiungere la riva del lago. Una brezza appena accennata rinfresca la serata estiva, un cigno sgambetta sgraziato
tra le rocce sullo sfondo nero del lago. E' strano vedere così poche persone sulla passeggiata, ma forse è già ora di disco. Infatti, davanti all'ex Orso Poeta la folla si accalca. Mi parla, ma non ascolto. Sto pensando che potrei tuffarmi là in mezzo e costringerlo ad una corsetta per venirmi
a riprendere.
- Mi piacerebbe vedere come balli-
Dalla porta aperta arriva musica, improvviso un paio di passi, poi la sua mano mi attira e siamo di nuovo incollati.
- Tu non vuoi ballare!-

- Io no, volevo vedere te muoverti sulla musica-
- Andiamo allora?-
- Ormai ti ho presa-
- Prendermi non basta-

Mi accarezza una guancia e gli sorrido, poi stringe, piega, spinge la mia testa in alto, contro la sua che si abbassa. Stringo le labbra e sento le sue semiaperte che risucchiano le mie. Mi mangia. Lascia la presa e a piccoli colpi mi lecca le labbra ancora serrate. Tengo la bocca chiusa, ma lui paziente continua. Mi stringe forte e come quel giorno non avverto più nulla al di fuori del suo abbraccio, mi circonda. Mi entra nel naso con il profumo misto a sudore, non respiro. Schiudo appena le labbra, lui mi lascia respirare un istante e mi bacia ancora. Labbra mi mordono piano, la mia lingua non resiste e assaggia.

Quel giorno non era successo, avevo tenuto la fronte premuta contro il suo petto, il mento puntato verso il basso. Non volevo che accadesse o forse temevo di porgere le labbra e vedere la sua bocca aprirsi in una risata cattiva. Dopo la campanella mi aveva lasciata andare, ordinandomi di non dirlo a nessuno, di non vantarmi in giro e con la faccia un po' delusa, forse stupito più di me per quanto era accaduto, era uscito dall'aula. Adesso stringe quasi più di allora e risucchia la mia lingua tanto forte da farmi quasi male. Non posso staccarmi da lui, che ha preso a muovere le mani come quel giorno non aveva fatto. Succhia ancora più forte, un piccolo gemito di dolore e ci stacchiamo.

- Scusa-

Una delle sue mani sta ancorata al mio sedere, mi spinge verso l'alto, l'altra è al centro della mia schiena, ma le mie, le mie sono artigliate al suo collo ed una è salita a intrecciare dita fra i suoi capelli biondi. Arrossisco.

- Andiamo-

Vorrei chiedergli dove, ma è tanto ovvio che preferisco non sentirmi

chiederlo. Torniamo alla macchina, il motore non ha avuto il tempo di raffreddarsi. Apre la mia portiera e sta a guardarmi mentre mi isso sul sedile, con la gonna che sale a mostrare pelle e pizzo. Chiude senza sbattere e sale dalla sua parte. Aggancia la cintura di sicurezza, partiamo. Blasco torna a roccheggiare, poi si fa indulgente e mi spiega:"è stata una follia, è stata colpa mia..." mentre la strada fila nera sotto il macchinone. Ci fermiamo dietro ad un'auto con le quattro frecce accese, è solo l'ultima di una coda.
Lui fa scattare il gancio della sua cintura di sicurezza e della mia.
- Questo passaggio a livello sta giù un pezzo-
Incrocia le braccia e poggia la testa contro il proprio sedile, guardandomi. Lo faccio anch'io. E' duro ammettere che mi sto chiedendo cosa aspetti, ma lui continua a guardarmi quieto. Mi ha riconosciuta? Mi hai riconosciuta, bastardo?
- Se Maometto non va alla montagna...-
Si piega in avanti con le mani protese, cerca di abbracciarmi facendo passare un braccio fra la mia schiena ed il sedile. Mi solleva un poco e incontro la sua bocca. Ci stacchiamo quando il clacson dietro si fa insistente. Rimette in moto di fretta e alla luce dei fari dietro mi accorgo che il mio rossetto ha colonizzato una vasta regione attorno alla sua bocca. Rido.
- Il rosso ciliegia ti dona-
- Eh? Sì, ma lo preferisco in altre zone-
- Tipo?-
- Il cazzo, piccolina!-
La solita allocca, ma perché ci casco sempre? Forse è inutile offendersi, ma piccolina proprio non mi piace.

- Mi chiamo Margherita-
- Attorno al cazzo, Margherita-

Apro la borsa e gli passo il mio rossetto. Lui sghignazza nel modo che non mi piace, quello cattivo. Blasco dice che la notte non è più sicura e forse ha ragione lui.
- Sei carina con il broncio-
Al primo semaforo sgancia di nuovo la sua cintura, mi accarezza il viso, piano. Non pensavo potesse essere tanto delicato, ha imparato a usare quelle mani grandi e quasi sgraziate, così goffe quando era al liceo.
- Ti va di vedere una cosa?-
- Dipende...-
Lui ride e mi ripassa il rossetto.
- E' una cosa che ho fatto io. Sono un artigiano, lavoro il marmo-
Ecco, questa è una cosa che non mi sarei mai aspettata da Ruggero. Pensavo che dopo la seconda bocciatura fosse passato in un liceo a pagamento, magari uno di quelli che fanno recuperare due anni in uno, in fondo il padre è pieno di soldi. Invece fa l'artigiano. Sono stupita e si vede.
- Beh, in effetti non siamo in tanti a farlo ancora a bottega, a lavorare su ordinazione-
- Su ordinazione?-
- Sì, realizzo pezzi unici, ma adesso vedrai, siamo quasi arrivati-
La macchina entra in un cortile coperto di ghiaia scricchiolando in modo particolare, come accade solo su certe strade di montagna. Guardo in avanti, nel fascio di luce dei fari, ed è uno spettacolo.
-Wow-
- Sbriciolo gli scarti di lavorazione, come vedi la maggior parte dei pezzetti è bianca o bianco-rosa-
Spegne i fari e fa il giro dell'auto. Apre lo sportello, mi solleva. Lo abbraccio e mi strofino su di lui mentre mi appoggia a terra.
- Sei fai così non so quanto...-

Mi allungo verso di lui e lo bacio appena sotto l'orecchio, poi salgo verso il lobo con le labbra aperte, umide.
- Ma_Margherita, non vuoi vedere...-
- Domani-
Detto così non fa effetto, ma io glielo miagolo nell'orecchio bagnato dalla mia saliva, attenta a soffiarci piano sopra.
- Domani?-
- Domani mattina-
In un lampo sento le sue braccia sollevarmi senza sforzo. Mi porta sotto un piccolo portico, prende le chiavi dalla tasca senza posarmi. Chiude la porta con un calcio. A volo radente passo tutto l'appartamento buio senza vederlo e mi ritrovo sul letto. Temo che mi strappi i vestiti. Cerco di allontanarlo per sfilarli da sola. Se ne accorge e ride mentre a tentoni cerca e trova l'interruttore di una piccola lampada.
- Tu metti voglia di essere un po' brutali-
Dice sfilandosi i jeans.
- Io? E perché?-
- Non so, è la tua faccia, la tua faccina da donna superiore. Viene voglia di costringerla a cambiare espressione, voglia di vedere questa boccuccia rosa piena di cazzo-
Mi sollevo a sedere per sfilare il vestito dalla testa, restano solo mutandine di pizzo nero. Lui è ancora in piedi, litiga con i bottoni della camicia, si stanca e tenta di sfilarla dalla testa. Mentre lotta con la stoffa mi avvicino e strofino la faccia sul grigio perla dei suoi slip rigonfi. Rumore di stoffa strappata, la camicia resiste aggrovigliata ad un bicipite, ma la testa è libera. Continuo la mia opera, aggiungo le mani per spogliarlo, ma lui mi appoggia una mano sulla fronte e spinge. Cado all'indietro sul letto.
- No piccola, non mi freghi-

Si spoglia da solo, sale sul letto e sfila i miei slip. Li annusa senza smettere di fissarmi negli occhi. Si accoccola fra le mie gambe.
- Aprile bene, piccola, tienile aperte-
La lingua riprende lo stesso gioco di piccole leccate, aspettando paziente che una fessura si apra per poter gustare di più e più a fondo. Cerco di non pensare a come sono giunta qui, spinta da una domanda che forse era solo un desiderio negato. Guardo i suoi capelli biondi poco sotto il mio ventre e le mie dita che li scompigliano. Mi chiedo se volevo questo, se lo volevo anche allora. Smetto di domandarmi se mi ha riconosciuta e forse non mi è mai importato, mi basta sapere chi è lui. Mi basta sapere che ora mi coccola, mi beve e desidera avere di più. Chiudo gli occhi per sentire meglio, per concentrarmi sul piacere che sale, ma lui si stacca e mi scivola al fianco. La sua bocca è lucida di me. Lo bacio e lui si allontana subito. Infila un dito nella mia bocca, lo fa scivolare dentro e fuori rigido, estraendolo del tutto solo quando è coperto di bava.
- Giù, sdraiati, rilassati... brava-
Passa un braccio dietro il mio collo, si mette su un fianco e mi blocca le gambe con le sue, costringendomi a tenerle aperte.
- Dammi le mani, da brava, metti qui i polsi-
Obbedisco e i miei polsi sottili finiscono stretti in una morbida morsa. Poi l'altra mano scende, carezza, spinge dentro un dito.
- Sei così calda-
Mi abbandono alla sua mano e chiudo gli occhi per non vedere i suoi fissarmi, scrutarmi, mentre mi sciolgo. Vengo una volta, ma lui non si ferma, vengo ancora con la sua mano che si muove più lenta e lui non smette, tento di chiudere le gambe ma sono bloccate.
- No piccola, non ancora-
- Basta, è troppo forte-
- Ancora una volta, una volta sola, ma devi tenere le gambe aperte-

Obbedisco e vengo ridendo. Mi capita sempre quando la sensazione è troppo forte. Glielo spiego fra i singhiozzi.
- Davvero?-
- Sì-
-Quindi hai goduto?-
- Sì-
- Non ti ho fatto solletico?-
- No-
- Sicura?-
- Mi prendi in giro-
- Oh, no! Voglio farti godere, ma se tu non fai la brava...-
Mi prende in giro.
- Oh, dai mollami le gambe!-
- Perché?-
- Perché voglio fare l'amore-
- Cosa stiamo facendo?-
- No, sì, però...-
- Cosa vuoi? Dimmelo-
- Voglio, voglio il tuo cazzo-
- Oh, le parolacce! Sei una porcellina?-
Il ghigno pretende una risposta, una sola.
- Sì-
- E cosa vuoi?-
Sento la faccia bruciare. Bastardo!
- Il tuo cazzo-
- E dove lo vuoi?-
- Nella fica. Voglio il tuo cazzo che mi scopa la fica-
- Brava porcellina-
Mi blocca a pancia sopra con le gambe aperte e si mette sopra di me. Poi si abbassa sul mio orecchio.

- Prendi la pillola?-
- Sì, però preferisco...-
- Non c'è problema-
Si piega verso il comodino ed estrae una confezione di preservativi. Non mi ha riconosciuta, non mi ha riconosciuta e sono solo una scopata fra le tante. Una scopata fra le tante ed una maledetta idiota che pensava di dimostrare chissà che.
- Cosa c'è?-
- Niente-
- Dimmelo-
- Niente, davvero-
- Rilassati, farò piano all'inizio, farò piano anche tutta la notte, se vuoi, non abbiamo fretta-
Sistema il preservativo e si abbassa su di me. Appoggia il cazzo duro contro la mia fica ancora bagnata di saliva, umori, sudore. Spinge e più che entrare sprofonda nel burro caldo. Di nuovo non mi importa, non mi importa più di niente. Il cazzo è duro, la fica bagnata e insieme si intendono da dio. E' solo Ruggero, non importa cosa penserà domani di me, cosa penserò io di me, se sa chi sono, oppure no. Basta che continui a muoversi così, che mi stringa e affondi la faccia nell'incavo della mia spalla, che mi fissi con gli occhi azzurri sperduti mentre stringo i muscoli interni e lo porto al limite, basta che continui, che continui ancora un po', ancora, ancora un poco. Ora vengo, vengo, vengo.
Mi addormento mentre si allontana per andare in bagno a togliersi quel coso floscio dal pene, riapro gli occhi sentendo il materasso deformarsi sotto il suo peso.
- Il bagno... devo andarci, il trucco...-
- Ti bastano queste?-
Mi passa una scatola di salviettine struccanti imbevute: ma quante

donne passano in questo letto? Lo guardo con un sopracciglio alzato e lui ride a disagio.
- Non sono una checca! Le uso per via della polvere di marmo. E' fine come cipria, si infila dappertutto e continuare con il sapone irrita la pelle-
Ne estraggo una e mi strucco. Non devo avere una faccia molto convinta perché lui continua a guardarmi imbarazzato.
- Grazie-
- Ti alzi lo stesso?-
- Ehm, pipì...-
Eccomi qui davanti allo specchio di un bagno con l'orrida luce bianca attorno. Fanno due volte nella stessa serata, tre se contiamo la seduta di trucco a casa. La prima volta mi davo della scema per aver accettato l'invito di un collega; la seconda mi davo della scema perché rivedendo Ruggero
mi stavo facendo prendere dai miei terrori adolescenziali; e adesso? Adesso che con Ruggero ci sono andata a letto? Guardo l'immagine di una ragazza nuda e stanca che fa di tutto per non sorridere soddisfatta. Ti è piaciuto, scommetto. Maiala! Domani mattina non sorriderai così. Lo so, lo sento.
- Tutto bene lì?-
- Sì, sì, arrivo subito-
Non voleva che mi alzassi e adesso sembra ansioso che torni. Vorrà dormire, è stanco poverino! Ma è il caso di dormire qui? Guardo le borse incombere appena sotto gli occhi. E' il caso. Spengo le luci attorno allo specchio e torno verso il letto. Mi aspetta con un braccio piegato a novanta gradi e una
delle grandi mani a sorreggere la testa bionda. Mi guarda entrare nel letto e sistemare il lenzuolo.
- Hai freddo?-

- Un pochino, l'acqua...-
- Vieni qui-
Si avvicina con le braccia tese. Sento il suo odore, è buono. Ha sempre avuto un buon odore, anche a scuola. Me lo ricordo da prima del giorno dell'abbraccio. Mi capitava spesso di trovarmelo vicino all'improvviso e per un po' occupò anche il banco dietro il mio. Ruggero era un terrore appena profumato di sapone, discreto. Era un terrore dall'odore lieve.
- Buon odore...-
- Cosa dici?-
- Hai un buon odore-
- Anche tu sei buona. Spengo?-
- Sì-
Click della lampada e un piccolo bacio sulla tempia. In un brevissimo flash prima del buio, vedo la stanza riflessa in una caraffa d'acciaio poggiata sul comodino.
"Domani sarà tardi per rimpiangere la realtà?"
Pasticcio di sonno e rumori stropicciati, schiudo le ciglia ingarbugliate sentendo un'imprecazione soffocata. Stringo gli occhi, li riapro, riprovo. Nella caraffa metto a fuoco le larghe spalle di Ruggero, abbassato sul comodino all'altro lato del letto. La mia borsa non c'è più, deve averla fatta
cadere. Le sue spalle spariscono oltre il bordo inferiore della mia visuale, si deve essere chinato a raccogliere il contenuto della borsa. Vediamo, cosa c'era? Cellulare, chiavi di casa, fazzoletti di carta, borsellino minuscolo, e poi? Ah sì, la patente di guida.
Vedo la testa bionda riemergere, poi le spalle, la schiena. E' in piedi. Reggendo in mano un foglietto rigido si avvicina alla finestra, dove un poco di luce filtra dalle persiane chiuse. Con entrambe le mani apre il foglio: la mia patente. Sembra osservarla a lungo. Sta per voltarsi

verso di me, chiudo gli occhi. Mormora qualcosa, quello che intuisco è stupore? Sento armeggiare con chiavi e stoffa, sta riordinando. Sotto il suo peso il materasso si piega, il lenzuolo fruscia vicino a me. Sento il suo odore lieve, il suo respiro sulla nuca, una mano che accarezza delicata il mio fianco.
- Ecco dove -
Con la mente vedo il sorriso cattivo. Un bacio sul mio orecchio. Fingo di svegliarmi, mi volto con lentezza che spero credibile.
- Ciao -
- Ciao. Dormito bene?-
- Sì-
- Sei cambiata-
- Anche tu-
- E' una terza piena-
- Già. Piaciuta?-
- Mi piaceva anche allora-
- Si?-
- Sì e lo sai, stronzetta. Ma alla fine... presa! Tu e i tuoi voti, i tuoi modi da mestrina, la tua puzza sotto al naso, le lacrime! Sempre le lacrime pronte dietro le smorfie! Prima mi trattavi di merda e poi piangevi se solo ti toccavo! E tutti lì a difenderti!-
- Mi facevi paura!-
- E tu mi facevi male-
- Male? Io?-
- Questa testa! Cosa c'è dentro?-
Si alza dal letto rabbioso e resta in piedi a fissarmi. Sento le lacrime pronte all'assalto e rinforzo gli argini. Poi lo guardo lì in piedi, nudo, offeso, adolescente, e sento che per una volta il riso può prevalere.
- Se ammetto che hai vinto tu torni a letto?-
- Bella forza! -

- Non mi piaceva Colasanti-
- Colasanti chi?-
- Il biondino che passava a trovarmi in classe. Eravamo amici-
Sembra calmarsi.
- E poi tu sei stato il primo ragazzo ad abbracciarmi-
- E ci pensi ancora?-
- Sì-
- Ho lasciato il segno!-
- Ne hai lasciati parecchi-
- Ti piacevo?-
- Non l'ho ancora capito-
Si rimette a letto.
- Ti piacevo!-
- Ed io ti piacevo?-
- Non lo so... forse se facessimo di nuovo l'amore...-
- Ah sì?-
- Beh, non sono sicuro...-
- Qualcuno laggiù sembra avere le idee chiare a riguardo-
- Oh, ma lui è una testa di cazzo!-
- Sei una fogna-
- Però ti piaccio-
- Sta' zitto!-
- Fammi tacere-
Gli caccio la lingua in gola e penso che non smetteremo mai, non smetteremo mai di percorrere sempre la stessa traiettoria ellittica.

11 - Presente

Per esempio mi manca la carne, la sua compattezza sotto la pelle, sapere che stringendo il pugno non sentirò la mano vuota. Però mi alzo ogni mattina, appena suona la sveglia. Lei suona ed io zac! Precisa come sempre, allungo la mano e spengo, mentre già allontano le coperte. Poggio i piedi a terra, misuro le distanze, sono in piedi. Ecco, l'unico fastidio, a questo punto del mattino, è la tentazione di voltarmi. Basta muovere un passo in avanti ed è passata.
Un passo.
Uno.
Non è facile.
Però il primo passo si porta dietro gli altri, tutti i passi per passare la giornata, passato il primo tutto passa. Passa anche la tentazione, che è meno di una tentazione, solo un fastidio, il primo del mattino, che poi è l'unico.
Allora il primo passo.
Ma uno sguardo al letto?
No, prima il passo.
Ma il passo passa in bagno e lo sguardo al letto?
Il letto che bisogno ha di essere guardato? Mica si offende, è vuoto!

Vuoto?
Vuoto, sì.
Ma sei sicura?
Mi sono appena alzata!
Sì, ma...
Ma che hai?
Se ti voltassi?
Ma c'è solo il letto!
Sì, ma...

E' come un prurito, un prurito che prude e non passa. Un prurito che non passa è fastidioso. Ecco, è meno di una tentazione, è un prurito, il primo del mattino, che poi è l'unico. Passiamo in bagno? Se fai il primo passo, passi in bagno e il prurito passa. Passa anche il letto.
Il letto vuoto?
Sì.
Ma sei sicura?

- - - - - - - -
"Non parlo mai di te
ne parlo ogni momento
e non ti penso mai
ricorda, non ti penso
e non mi manchi, sai?
nemmeno quando piango
nemmeno quando l'alba il giorno è troppo stanco"

12 - Roxanne

Entra nel fumo caldo e acidulo della serata trendy, pesante e carnale, a passo di rosso. Entra in controluce fra le chiacchiere e la musica, in camminata rossa di stoffa leggera e subito sai che non è una comune, non è una qualunque, non sai come ma lo sai. Ad essere speciale non è tanto il trucco, non tanto il vestito o la carne che lo riempie, speciale è lei, l'intenzione assassina che la muove, il desiderio che sta incarnando ed il desiderio è il tuo.
Entra un'ombra solida di curve tremule che toccherai con gli occhi e da lontano. Entra nel locale, lo respira appena e senza degnare i maschi di una sola occhiata li chiama tutti a sé con un singolo colpo d'anca. Entra e balla, anche se non deve.

… Roooxane
you don't have to put on the red light
you don't have to sell your body to the nights...

Non sai cosa ha nel cuore, non sai cosa la muove, preghi solo che non smetta o che smetta solo per te. Ma Roxanne non smette, non lascia la musica. Balla in un angolo e guadagna il centro sospinta dalle ciglia di

chi la guarda attento, di chi chiude un istante gli occhi soltanto per vederla meglio. E scuote i capelli Roxanne, insieme ai desideri. Scuote i fianchi e le frange di un vestito che è lì per farti soffrire di più. Ti avvicinerai per annusarla meglio? Per sentire da vicino il profumo di ciò che non avrai? Perché questo è il dono di Roxanne, questo è ciò che ti darà per averlo ricevuto: un desiderio perfetto e insoddisfatto.
Se sarà buona Roxanne, se sarà stanca, Roxanne si porterà dietro uno di questi maschietti cartolina, appiattendo in lui ogni terza dimensione perché è stufa delle sfaccettature e delle persone. Non vuole sfumature Roxanne, non vuole discorsi Roxanne, le basta il tuo fiato sul collo e la certezza che altro dentro di te non c'é.
Ai margini della storia.
- Nessuna delle tue fighette in copertina bianca Einaudi vale un capello di quella ragazza là-
- Uhm, abbastanza probabile-
- Quindi?-
- Ho smesso. Nella vita una pessima basta-
- Dunque nessuna nostalgia-
- Non ho detto questo... e tu ne hai?-
- Troppo sobria per risponderti-

...Roooxane
you don't have to wear that dress tonight...
La musica cambia e lei non l'abbandona. Aggrappata come a un'ancora all'onda sonora si tiene a galla affogando nel ballo. Troppo desiderio impedisce di capire che questa è disperazione. Ma il passo è perfetto, la scossa potente e tu non vuoi leggere altro nel suo corpo da possedere. Possedere e succhiare, possedere e succhiare via il midollo, il succo di una donna in una notte, sfamare il desiderio e tirare dritto senza neanche ricordare.

E Roxanne si muove dentro la musica, come un pesce che nell'acqua non ha sete. Ti chiederà un passaggio quando è stanca di resistere alla tensione di tutte quegli ami, ne sceglierà uno fra tanti, uno che la porti via di lì. E farà lo sbaglio di parlare, la ragazza in rosso, e a te non piacerà vedere che le sue parole infilano sensi complessi anche a tarda ora. Non ti piacerà capire che si può ballare da puttana e ridere come la tua sorellina. Ma non ti preoccupare, con un bacio la farai tacere perché anche lei ha una fame di cui vergognarsi. E' una fame peggiore della tua e non si placherà con un aperitivo di sesso. E' una fame lunga e di un cibo preciso, è una fame che puoi chiamare dipendenza e si acuisce ad ogni assenza.
Un cazzo in bocca però la tappa per bene e allora non ti preoccupare, non sono problemi tuoi. E se chiude gli occhi non ti chiedi se sta pensando a te, non ti poni la domanda. In oggetto c'è un buco, ma non sta nell'anima. Però che peccato non abbia scelto te, ai margini del locale una strana coppia le ha offerto un passaggio. Chissà che faranno quei tre: lui sembra più affamato di te, la tipa potrebbe essere lesbica e lei, lei è in rosso.

13 - Fiori Fatui

"Bonus track" inedita

Il tempo volgeva rapidamente al brutto mentre in stazione osservavo con quanta gioia un affamato possa godersi pane e prosciutto. Lo azzannava a grandi morsi, gustando poi a lungo il boccone, masticando per bene e fissando avanti senza vedere nulla. Si accorse che una ragazza lo stava osservando solo al termine del secondo panino, quando si voltò per estrarre dallo zaino una bottiglietta d'acqua. Il treno arrivò e non ebbi tempo di metterlo in imbarazzo, del resto ero troppo nervosa. Lasciai con gli altri il porticato della stazione, raggiungendo il binario. Salii sul quel treno vecchio dalle panchine ancora di legno, quasi aspettandomi di vedere del fumo bianco oscurare il finestrino. Rescaldina, Rescaldina, dovevo scendere a quella stazione e sarebbe arrivata dopo Saronno. Una mezz'ora di viaggio e di paranoie: perché non ho messo la gonna? Perché questa maglia insignificante? Perché non ho ripassato Message in a Bottle?
Per distrarmi cercavo di appassionarmi alle conversazioni degli altri passeggeri e per mia fortuna nel gruppo di sedili accanto c'era una ragazza chiacchierona che faceva ridere tutto il suo gruppo di amici. Mi aggrappai a quel cicaleggio. Il paesaggio era un susseguirsi di periferie e periferiche della città su sfondo di cielo grigio e pioggetta pigra. Milano Domodossola passò, Milano Bovisa passò, Saronno

passò, ma di Rescaldina nessuna traccia. Preoccupata chiesi alla signora accanto a me. Era una bella signora bionda sulla sessantina, una piccola Gena Rowlands dell'hinterland milanese, cortese e ben vestita.
- Rescaldina? Non si preoccupi anch'io scendo lì, scenderà con me-
La ringraziai.
Il guaio con le signore benvestite dell'hinterland è che quando si prendono a cuore la causa di qualcuno non lo lasciano più sino ad averlo condotto in salvo alla sua meta.
- Ecco, prepariamoci a scendere-
- Siamo arrivati-
- Non conosce il posto?-
- Sa dove andare dopo?-
- La vengono a prendere?-
- Sicura che arrivino?-
- Li chiama?-
- Va bene... allora... arrivederci-
Pochi istanti dopo il binario era deserto e nessuno si profilava all'orizzonte.
Chiamai il mio contatto.
- Oh! Fra due secondi sono lì, intanto percorri tutto il binario nella direzione del treno e scendi le scale in cemento che trovi in fondo. Fra due secondi sono lì -
Camminavo nel grigio, la pioggia aveva smesso per scarso entusiasmo e così arrivai ai gradini asciutta. Un tizio di notevoli dimensioni si muoveva nel parcheggio dietro la stazione. Era lui: capelli scuri, barba scura, vestiti scuri. Il gigante allungò la mano e come la volta precedente la mia manina venne assorbita dalla sua e scossa con energia. Ci dirigemmo verso la macchina e salimmo. Sul cruscotto c'erano fogli, matite, caramelle e due piccoli troll in pietra.

- Ti aggiorno. Adesso andiamo a prendere la batterista che ci aspetta davanti al centro commerciale, è un po' presto e possiamo entrare a fare un giro, poi con lei andiamo alla sala prove dove ci aspetta l'altro ragazzo, il bassista e, una volta là, ci stupirai-
Inghiottii a vuoto. Lui riusciva a scherzarci sopra, lui non doveva affrontare un provino quel giorno. Presi in mano il più strambo dei due troll.
- Quello sono io-
- Uhm?-
- Sì, me lo hanno regalato per il mio compleanno perché quando ho la barba lunga divento così-
Continuammo a parlare sino al centro commerciale, dove la plastica ci accolse con il suo buon odore così familiare. Per il caldo dovetti aprire il giubbotto di jeans in cui mi ero rinserrata e rimboccare le maniche per frugare nella cesta dei dvd in offerta.
- Titoli strani... hai presente quei film pulp di serie b, quelle cose che tu non guarderesti mai?-
Mirai il mio pesce e con un colpo di fiocina fu in mano mia. Mostrai la preda.
- Brava! Wow! Ma qua Jackie Chan aveva tre anni?-
Ne presi un altro.
- No, questo è troppo squallido anche per noi-
Lo ributtai dentro. Il bordo della cesta mi arrivava sin oltre la vita, lambendo appena i lombi del gigante. Quel brulicare di scatole e colori mi metteva voglia di saltare il recinto e immergermi a pesca. Mimai il gesto ma l'orso non rise, capivo che non era contento del mio aspetto. Forse sperava che per il provino avrei trovato un look migliore del giorno in cui l'avevo conosciuto. In jeans, maglia e giubbotto non poteva valutare la mia presenza scenica sul palco, sembravo una ragazza magra, piccola e insignificante come molte.

Smisi di fare la bambina e riprendemmo il giro. Viedeogiochi, scatole beige e monitor, giocattoli, libri, maglieria scorrevano attorno a me che dovevo stare al passo del gigante. La biancheria intima mi vinse: reggiseni di ogni forma, colore, imbottitura. Ne estrassi uno dalla scatola, mentre l'orso mi guardava con attenzione.
- La gommapiuma è tua amica-
- Oh sì, sì sì-
Vetrine di calzature, pelletteria, abbigliamento e procaci manichini dal seno puntuto.
- Vorrei sempre conoscere la modella per quei manichini-
- Ma non funziona così!-
- Non le ricoprono di gesso?-
- Spero di no... e poi una donna ha il seno così solo davanti al frigo aperto-
- Eh... lo so, lo so-
Quando arrivammo all'uscita del centro commerciale mi ero dimenticata il motivo del mio viaggio e anche le nuvole. Una ragazza sorridente si stava avvicinando facendo sobbalzare i lunghi riccioli castani: batterista in arrivo. Sorridendo si scusò per la voce roca, provocata da un raffreddamento, ma quel suono basso e un po' sporco mi piaceva. Salimmo tutti sulla stessa auto e partimmo per la sala prove. La macchina del gigante era disordinata ed impolverata quanto basta, i troll passavano di mano e da sotto il sedile spuntavano fumetti. Sotto a un cielo con il groppo alla gola, c'erano tre ragazzi in una grossa auto famigliare. Le strade erano deserte e arrivammo in un lampo. Appena li vidi estrarre piatto e chitarra dal baule iniziai a tremare. Il bassista, un ragazzo magro dal sorriso appuntito ci aprì il cancello. Presentazioni. Scala. Sala verde. Presero posto senza più guardarsi, infilarono spine, testarono il suono e strimpellarono un po'. Il gigante cercava il microfono.

- Laggiù ce ne sono due-
Me ne piazzò davanti uno con l'asta e prese a regolarne l'altezza.
- Sai che vorrei scappare, vero?-
- Sì -
Scelsero il primo pezzo ed io aprii la bocca, tanto per sfogare la paura. Qualcosa cotrollava la mia gola, ma non era il cervello. Sobbalzavo sulle note, perdevo la tonalità, tremolavo. Non avevo mai sentito un suono più sgradevole ed era la mia voce. Il primo pezzo fu un mezzo disastro ed il secondo poco meglio. All terza canzone presi un minimo di sicurezza e cercai di controllare le corde vocali. In qualche modo ne cantai cinque, un paio quasi bene. Iniziava a piacermi, ma la cosa migliore fu il loro gioco prima della pausa. Mi allontanai dal microfono, poggiando la schiena alla parete imbottita, e lentamente scesi sino a sedermi a terra. Provarono la chiusura di un pezzo, si suggerirono degli accordi, ne imbastirono un altro. Me ne stetti lì ad ascoltare con gli orecchi e lo stomaco, la musica tanto forte da rimbombare nelle vene. Fiori fatui sbocciavano nel mio petto, mentre tremavo ancora più forte di prima e serravo i denti per non farli sbattere. Avrei voluto durasse sino al tramonto e oltre.
La seconda sessione scorse più in fretta della prima e presto mi trovai nuovamente nel tepore dell'automobile del gigante. Le nuvole si erano ricordate il motivo del viaggio, o forse gli era solo passata la paura, e riversavano acqua generose. Il timore di restare bloccati sotto il temporale c'era, ma in tre si sentiva meno. Ridevamo e per parlare con la batterista, seduta dietro, mi sporgevo nello spazio fra i due sedili, torcendo il busto.
- E' stato davvero bello, mi sono divertita con voi, peccato la mia voce-
Il gigante tentò di confortarmi con una pacca sul ginocchio, ma prese la mia mano.

- Dai, non dire così-
- Davvero, mi sono divertita molto, mi spiace un po' per voi-
- Oh, dopo non sei andata tanto male! Dai!-
Alla seconda zampata riuscì a centrare il bersaglio e mi scosse la gamba con soddisfazione: un gesto di familiarità che avrebbe reso felice Diane Fossey. Salutammo la ragazza al parcheggio del centro commerciale, dove aveva lasciato la sua auto, e ci incamminammo verso Milano.
- Senti, puoi anche lasciarmi alla stazione di Legnano -
- Ma no, ormai ti porto io, piove pure -
Il cielo si andava scurendo, per le nubi e la sera, la pioggia non smetteva di cadere. L'orso si manteneva allegro e io mi domandavo se fosse il caso di dirgli che lo chiamavo così. Parlammo di lezioni di musica, di gite ed ex fidanzati, perché lui gli somigliava tanto che mi sembrava di conoscerlo già, tanto che mi veniva da chiedergli scusa. Ci perdemmo un paio di volte e decidemmo di salutarci davanti all'unico punto fermo del mio quartiere, in fondo non troppo lontano da casa.
- Settimana prossima proveremo l'altra ragazza. Ti chiamerò entro venerdì per farti sapere-
- Ok. E' stato bello oggi, davvero bello -
Mi porse la grande mano facendo gesti con le dita, la strinsi a caso e lasciai che facesse lui il lungo saluto. Lasciai il tepore ed affrontai la pioggia ad ombrello aperto. Tutto era nero e lucido d'acqua che scrosciava, scorreva, sbocciava in fiori effimeri sotto l'impeto del mio piede allegro.

Hannan

Hannan, la ragazza che così si fa chiamare, è nata nel cuore della provincia padana in una fredda nebbiosa notte di novembre del 1976 e da allora cerca il sole, la luce, un po' di calore. Hannan come autrice di racconti nasce diversi anni dopo, nel 2001, anch'essa nella nebbia, ma per scelta.
Cominciai scrivendo alcuni racconti erotici, compresi in questa raccolta, e apparsi sul newsgroup ISR (italia.sesso.racconti) e solo nel 2003 allargai la mia tematica, ma, soprattutto, conobbi Diego Schiavon e con lui fondai il gruppo di scrittura collettiva Scribacchini di Traenenburg.

Dalle prime prove a oggi lo sguardo sulle storie è cambiato, lo stile si è fatto via via più asciutto, il nodo centrale è rimasto lo stesso: fare luce su momenti speciali, su attimi unici di una vita, di un'esistenza; attimi dopo i quali tutto cambierà, oppure fiammelle di magia pronte a consumarsi lasciando solo un lieve sentore di zolfo.

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

Asìntote e Triguna
(Antonio Piras)
Benaresyama
(Federico Mori)
Blu notte
(Marco Giorgini)
Dieci Racconti
(Raffaele Gambigliani Zoccoli)
Ferrovia
(A.Zanardi)
Fragola Nera
(Christian Battiferro)
Francesco
(Enrico Miglino)
Identità Perdute
(Claudio Chillemi)
Il Crepuscolo del Nazismo
(Enrico Di Stefano)

Inevitabile Vendetta
(Fabrizio Cerfogli)
L'Ultima Fantasia
(Andrea Nini)
La Radiosveglia
(Raffaele Gambigliani Zoccoli)
La Sibilla di Deban
(Claudio Caridi)
La vigna
(Silvia Ceriati)
Lo Scafo
(Marco Giorgini)
Ondas nocturnas
(Karmel)
Onde Notturne
(Karmel)
Passato Imperfetto
(Enrico Miglino)
Resolution 258
(Peter Ebsworth)
Sangue Tropicale
(Gordiano Lupi)
Segale
(Christian Del Monte)
Sette Chiese
(Christian Del Monte)
Sogni
(Massimo Borri)
Sogni infranti
(Alec Valschi)

Steady-Cam
(Christian Del Monte)
Storia di un ragazzino elementale
(A.Zanardi)